

ISABELLA SALVADOR e MARCO AVANZINI, *Costruire il paesaggio : l'alpeggio dal tardo medioevo alle soglie della Grande Guerra in un settore del Trentino meridionale*, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 93/1 (2014), pp. 79-114.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 93	2014	n. 1	pagg. 79-114
------------------------	-------	------	------	--------------

## Costruire il paesaggio

L'alpeggio dal tardo medioevo alle soglie della Grande Guerra  
in un settore del Trentino meridionale\*

ISABELLA SALVADOR, MARCO AVANZINI

Si presenta l'evoluzione del rapporto tra ambiente naturale e ambiente antropico nella montagna a sud-est di Rovereto. Nel XVI secolo la conquistata autonomia delle comunità locali portò ad un maggiore sfruttamento delle risorse naturali, che richiese la definizione di norme per i disboscamenti, la manutenzione degli edifici, la costruzione di pozze per l'abbeveraggio, la determinazione dei confini. La penetrazione pervasiva dell'uomo è avvenuta per fasi ben documentabili che, lentamente, hanno portato alla costruzione del territorio e alla formazione dell'identità alpina.

*The essay presents the evolution of the relationship between natural environment and human environment in the mountains to be found in the south-eastern part of Rovereto. In the 16th century, local communities gained an autonomy that led to an increased exploitation of the natural resources, which called for the definition of new norms regarding deforestation, the maintenance of buildings, the construction of wells for watering, the definition of boundaries. Pervasive human penetration in the area took place following well documented stages that slowly led to the construction of the territory and to the formation of a local, alpine identity.*

**L**a montagna a sud-est di Rovereto, chiusa a tenaglia tra le due valli del Leno, è stata per secoli d'importanza strategica. I collegamenti col vicentino, il legname, le acque dei Leni di Vallarsa e di Terragnolo, i pascoli di questi luoghi hanno a lungo rappresentato un serbatoio di ricchezza la cui gestione da parte delle comunità locali (Vallarsa, Trambileno e Terra-

\* Isabella Salvador (Muse, Museo delle Scienze di Trento) ha svolto le ricerche d'archivio e approfondito l'aspetto dei passaggi di proprietà e delle trasformazioni territoriali, Marco Avanzini (Muse, Museo delle Scienze di Trento) ha analizzato la corrispondenza tra fonti documentali e tracce antropiche sul territorio. Un sentito ringraziamento va a tutto il personale dell'Archivio di Stato di Trento, in particolare a Paolo Giovannini per la disponibilità e i preziosi consigli.

gnolo) è stata tutt'altro che scontata. L'occupazione secolare ha lasciato in questo territorio una stratificazione di tracce che raccontano bene l'evolversi del rapporto tra uomo e montagna; un rapporto diretto, senza mediazioni, che ha generato un'antropizzazione equilibrata, ritmata dalle stagioni e dai cicli vitali.

Queste tracce, solo in parte intaccate dalle distruzioni della Grande Guerra, rivelano un mondo complesso legato all'attività dell'alpe. Le testimonianze dei primi disboscamenti per aprire i pascoli in altura, gli insediamenti, le liti per il possesso dei monti, le regole della monticazione: sono piccole storie che s'intrecciano con lo scorrere della storia 'ufficiale'. Tutto ciò è anche parte di un rapporto secolare con l'ambiente naturale, frutto di una continua interazione tra dinamiche naturali e antropiche che hanno portato alla formazione dei paesaggi che oggi percepiamo.

### *Dai Castelbarco<sup>1</sup> ai comuni: le malghe diventano beni comunitari*

Le prime fonti documentali che attestano la presenza di stanziamenti stabili in queste valli risalgono al medioevo: nel 1225 il vescovo di Trento Gerardo Ocasali investì Iacopo I di Lizzana "de omni eo quod habet in plebatu de Lizana", tanto in montagna che al piano<sup>2</sup>. Nel XIII secolo, le vaste aree impervie e per gran parte coperte da foreste di Vallarsa e Terragnolo rientravano tra i territori appetibili ai signori locali che ne avevano compreso i vantaggi derivanti dal commercio del legname. La necessità di sfruttare i boschi da parte dei signori determinò lo stanziamento in questi territori dei *roncatores*, coloni bavaro-tirolesi, specializzati nel taglio delle foreste e nel ricavarne terreni coltivabili<sup>3</sup>. Queste popolazioni si sovrapposero rapidamente alle comunità autoctone neolatine<sup>4</sup> tanto che

---

<sup>1</sup> Non è scopo di questo lavoro descrivere dettagliatamente le vicende storiche della Val Lagarina e dei Castelbarco, sulle quali si può vedere Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*; Peroni, *Istituzioni e società*; Bellabarba, *Il Principato vescovile*; Knapton, *Rovereto*; di seguito verranno ricordati solamente alcuni elementi utili a descrivere il complesso rapporto tra il fondovalle e le alte quote.

<sup>2</sup> ASTn, APV, Sezione latina, capsula 33, n. 27 (cfr. Postinger, *Dal mansus alla communitas*).

<sup>3</sup> Lo stanziamento di coloni germanici tra il XII e il XIII secolo per popolare le valli più selvagge e bonificare vaste zone in gran parte disabitate si ritrova in altre zone del Trentino meridionale: verso la fine del XII secolo Aldrighetto Castelbarco installò dei *roncatores* sul monte Cimone (Ghetta, *I signori di Castel Barco*); in Folgaria, nel 1216 il Vescovo Wang favorì la colonizzazione da parte di *laboratores* (Varanini, *Una valle prealpina*; Varanini, *L'economia*, pp. 465-469).

<sup>4</sup> ASTn, APV, Sezione latina, capsula 33, n. 26.

nel 1234 i *mansi teutonici* che il feudatario Iacopo aveva insediato senza permesso nella parte di Vallarsa appartenente al vescovo<sup>5</sup> erano dodici.

Tra il XIII e il XIV secolo le comunità locali erano strettamente legate alle vicende delle famiglie signorili lagarine, vassalli (non proprio fedeli<sup>6</sup>) del vescovo: i Lizzana e i Castelbarco<sup>7</sup>, per i quali il possesso delle valli del Leno era rilevante non solo per la selvicoltura ma anche per il controllo dei confini sud-orientali del principato vescovile e dei collegamenti col vicentino e il veronese. Nel 1307 Guglielmo Castelbarco “il Grande”, riunito il patrimonio di famiglia, ricevette l’investitura di quasi tutta la Vallagarina. Nei testamenti del 1316 e del 1319 il suo vasto dominio fu spartito tra gli eredi, da cui derivarono le diverse linee della famiglia Castelbarco<sup>8</sup>. Al nipote Aldrighetto, figlio di suo fratello Federico, assegnò la giurisdizione di Lizzana con “castrum Lizzane cum tota eius castellan-tia, pertinentia Vallarsie, pertinentiis Terragnoli et pertinentiis Barbarole cum mansis, pratis, molinibus, segis”<sup>9</sup>.

A partire dai primi decenni del XV secolo la Serenissima, prima alleata dei signori lagarini e dal 1411 entrata in possesso dei territori di Avio e Brentonico per via ereditaria, iniziò ad estendere progressivamente i suoi domini nel Trentino meridionale fino alla conquista di Rovereto (1416). Nel 1439, allo scoppio della guerra veneto-viscontea, Venezia riuscì a conquistare anche il castello di Lizzana, e con esso i territori feudali cui facevano riferimento (valli del Leno comprese).

Cercando di sfruttare a proprio vantaggio il cambio di regime, nel 1439 gli uomini delle comunità dichiararono la loro fedeltà al podestà di Rovereto in cambio di una serie di diritti e privilegi, impostando da subito i rapporti con il nuovo governo.

Dalla Carta dei privilegi del 1439 del comune di Vallarsa si possono desumere alcune informazioni utili alla comprensione del rapporto tra comunità locali, poteri e territorio in quell’epoca. Gli uomini di Vallarsa chiesero

<sup>5</sup> “Inter Lenos est totum domini episcopi, quod totum est intromissum per dominum Iacobum et alios. Et de eo quod est medietas domini episcopi in monte Valarse, dominus Iacobus factum habet ibi bene XII mansos”, ASTn, APV, Sezione latina, capsula 33, n. 42.

<sup>6</sup> Basti ricordare la rivolta del 1233 di Iacopo di Lizzana insieme ad altri vassalli lagarini contro il vescovo Aldrighetto da Campo, o i masi illegalmente fondati nel territorio di pertinenza del vescovo nel 1234 (Varanini, *Una valle prealpina*, pp. 62-66).

<sup>7</sup> A seguito della divisione fra i cinque figli di Azzone di Castelbarco, Leonardo Castelbarco, marito di Sofia di Iacopino da Lizzana, fu investito dei vasti possedimenti appartenuti a Iacopo di Lizzana. L’atto di divisione dei beni del 1270 è conservato presso il Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (Belloni, *Documenti trentini*, p. 159).

<sup>8</sup> Perini, *I castelli del Tirolo*, pp. 17-38.

<sup>9</sup> Perini, *I castelli del Tirolo*, pp. 21-26; Vedovello, *Il testamento di Guglielmo il Grande*.

“che nui habiamo le aque franche, che nui possiamo condur, e far condur del legname, ed altre mercadanzie, come solevamo per li tempi passati (...) Ancora vi domandemo in certi masi, e boschi, (...) che sono nostri, come appar per la carte nostre, chel ve piasa concederne, e confermarne li patti, e condicion che nui avemo cum lo dicto messer Gulielmo, zoè che alcun non possi andar a lavorar dentro senza nostra licenzia (...) Ancora ve domandemo, che la posta delle Pozze, la qual misser Gulielmo affittava a chi che la voleva per pascolar le piegore, e le bestie (...) sia affittata a nui (...) Ancora che ne voliate conceder per rason, che non podemo raccolier tanta biava all’anno (...) che voliadone comprar a Schio, o in Vesentina lo possiamo trar senza alcun impazzo”<sup>10</sup>.

Oltre alla rivendicazione di avere libertà di approvvigionamento di cereali dal vicentino e la libera utilizzazione delle acque del Leno per la fluitazione del legname, gli uomini di Vallarsa chiedevano che i boschi non fossero sfruttati da alcuno senza permesso. Da questo patto, già stipulato con Guglielmo Castelbarco<sup>11</sup>, emerge che le foreste, “come appar per la carte nostre”, nel XV secolo erano in prevalenza beni delle comunità, fatta eccezione per gli uomini di Rovereto che potevano tagliare legna “pro usu suo tantum”. Non si può dire lo stesso per i pascoli, proprietà dei Castelbarco, che venivano affittati da Guglielmo secondo le sue volontà e senza un particolare regolamento che stabilisse pene per eventuali sconfinamenti del bestiame<sup>12</sup> o un canone fisso<sup>13</sup>.

Nel territorio di Vallarsa l’attuale vasta area pascoliva di Campogrosso (a quota circa 1400 m) era ancora una foresta<sup>14</sup> e l’unico pascolo comunale era all’interno del “mansus garbus appelattus Plano Fugatie apud Camposalvanum”<sup>15</sup>, come riporta un contratto di affitto per uso di bosco e pascolo del 1457 a favore di Giovanni e Cristiano de fu Facio da Valli del Pasubio.

<sup>10</sup> AcV, *Pergamene*, n. 1. La Carta dei privilegi di Terragnolo del 1440 si trova edita in Baroni Cavalcabò, *Idea della storia*, pp. 237-239.

<sup>11</sup> Guglielmo Castelbarco, nipote di Azzone figlio di Aldrighetto, alla morte del padre Antonio fu investito nel 1405 dal vescovo Giorgio di Liechtenstein della giurisdizione di Lizzana e Rovereto (Perini, *I castelli del Tirolo*, pp. 26-29).

<sup>12</sup> “La posta delle Poze, la qual messer Guillelmo affittava a quelli che là volevano pascolar le piegore e le bestie, la qual ne faceva gran danno per caxon di nostri prati che sono li appresso”, AcV, *Pergamene*, n. 1

<sup>13</sup> “Il pascolo di Cosmignon (...), che una volta era solito essere affittato dal signor Guglielmo soprascritto ora a lire 7, ora a lire 8 e ora a lire 9 all’anno”, AcV, *Pergamene*, n. 1

<sup>14</sup> “Mons vocatus Bufelan cum una silva vocata Campo Grosso”. Investitura del vescovo Giorgio Hack ad Antonio de Lizzana, 1447: AcV, *Atti, negozi, lettere*, 10 - Documenti diversi, pp. 97-99.

<sup>15</sup> Varanini, *Una valle prealpina*, p. 72.

In questo periodo, tutti i pascoli erano dislocati in prevalenza nell'attuale territorio di Trambileno<sup>16</sup>, l'altipiano che digrada a nord-ovest dalla culminazione principale di questo settore, il Col Santo<sup>17</sup>. Guglielmo di Lizzana prima, e suo figlio Antonio poi<sup>18</sup>, avevano infatti ricevuto l'investitura

“de iure (...) pascuum Vallarsia et Trembelem tam in monte quam in plano; specialiter montis Bazule, in quo sunt quinque poste pertinentes ipsi castro Lizane, quarum prima dicitur la posta del Laste. Secunda dicitur la posta della Pozza, tertia la posta di Costmagion, ques tres poste habent pascua in pertinentiis Lizzane, quarto nominatur la posta de Besoli, quinta nominatur la posta de Bisorte”<sup>19</sup>.

Nel 1439 i cinque pascoli<sup>20</sup> sopramenzionati (malga Lasté, Pozze, Cosmagnon, Bisorte e Pasubio) vennero confiscati dai veneziani a “Gulielmus de Lizana rebellis”, e messi in vendita nella piazza di Rovereto. Per la prima volta le comunità avevano la possibilità di entrare in possesso di vaste aree pascolive all'interno dei loro territori. Durante l'asta del 20 ottobre del 1442 i rappresentanti del comune di Vallarsa Concio fu Tommaso e Giacomo dalle Aste, comprarono il pascolo con la casara delle Pozze per il prezzo di 250 ducati d'oro, da pagarsi entro 5 anni in rate da 50 ducati ciascuna<sup>21</sup>. Nello stesso giorno Martino figlio di Antonio

<sup>16</sup> Si trattava di pascoli naturali, posti al di sopra del limite vegetazionale (circa 1750-1800 m), sfruttati dai Castelbarco prima delle ingenti opere di disboscamento attuate dai comuni nel corso del XVI-XVII secolo che apriranno nuove radure e praterie alpine.

<sup>17</sup> “Supra lavinam blancam supra saxa, et locum vocatum il col del Musen, il col de Sancta, cum omnibus pascuis, buschis et nemoribus”. Investitura del vescovo Giorgio Hack ad Antonio de Lizzana, 1447: AcV, *Atti, negozi, lettere*, 10 - Documenti diversi, pp. 97-99.

<sup>18</sup> Le investiture del 1447 e del 1472 ai Lizzana da parte dei principi vescovi di Trento erano atti puramente formali, visto che dal 1439 questi territori erano sotto il dominio veneziano (Postinger, *Dal mansus alla communitas*, p. 36).

<sup>19</sup> Investitura del vescovo Giorgio Hack ad Antonio de Lizzana, 1447: AcV, *Atti, negozi, lettere*, 10 - Documenti diversi, pp. 97-99.

<sup>20</sup> I pascoli dell'altipiano del Pasubio, che ricadono in gran parte nell'attuale comune di Trambileno, all'epoca erano suddivisi in soli cinque vasti ambiti territoriali, le cosiddette *poste*, delimitate dai principali rilievi montuosi della zona. Nei secoli i cinque settori pascolivi si sono man mano suddivisi e frazionati in malghe più piccole e, contestualmente all'apertura di nuove radure all'interno dei boschi, si sono andate a formare le attuali 16 malghe (Fratielle, Valli, Costoni, Corona, Campobiso, Bisorte, Costa, Buse Bisorte, Pasubio, Cosmagnon, Pozze, Lasté, Zocchi, Cheserle, Monticello, Buse).

<sup>21</sup> ACRO, *Serie 1.1.2 Deliberazioni del consiglio della comunità*, 3, cc. 11-16. In realtà nel 1443, a seguito di animate proteste da parte di alcuni uomini vicentini, malga Pozze venne rimessa all'asta dal podestà Luca Caravello, questa volta per 400 ducati d'oro. Il banditore proclamò che colui che avesse sollevato più rapidamente un certo bastone si sarebbe aggradi-

da Malo del distretto di Vicenza si aggiudicò il pascolo con la casara di Bisorte per 150 ducati d'oro, che l'anno successivo rivendette ad Antonio da Velo allo stesso prezzo<sup>22</sup>. Il 14 giugno del 1451 lo "strenuus vir Sanctus q. Filippi de Gavardo de Iustinopoli, armigerus ducalis domini" comprò il pascolo di Cosmagnon per 85 ducati d'oro<sup>23</sup>.

Sembra evidente che i pascoli d'alta quota rappresentavano una risorsa appetibile non solo per le comunità locali, ma anche per i nobili a servizio della Serenissima e alle famiglie signorili vicentine (per esempio i Velo), che ne avevano bisogno per condurvi greggi di pecore dalla pianura padana e che disponevano di maggiori capitali per l'acquisto rispetto ai comuni<sup>24</sup>.

Fino a quel tempo erano stati i boschi la vera risorsa comunitaria. Nel XV secolo le foreste di Vallarsa e Terragnolo fornivano legname da opera ai commercianti veneziani risiedenti nel roveretano<sup>25</sup> il cui ruolo era anche primario nel finanziamento di dighe e opere di arginazione dei Leni utili alla fluitazione delle *borre* fino all'Adige<sup>26</sup>. Tra il XV e il XVI secolo lo sfruttamento del legname diventò importante anche per sostenere l'attività mineraria del vicentino. Nel 1504 i vicari minerari del distretto di Vicenza e del contado di Rovereto, sotto il diretto controllo veneziano, intimarono agli uomini di Vallarsa di non impedire in alcun modo che gli operai di Torrebilvicino Beninfia di Torre e Cristoforo Cendeler, lavoratori nelle miniere d'argento, tagliassero "ligna ut faciant carbones ad colendum mineras argenti in vobris nemoribus in contrata Planiciarum la Fugaza"<sup>27</sup>.

Tuttavia il governo della Serenissima e i signori a essa legati che affittavano, compravano e sfruttavano i boschi e i pascoli di queste valli, ave-

---

cato il pascolo con la casara di Pozze. Grazie a Jechele fu Bertoldo di Vallarsa, che alzò più prontamente degli uomini vicentini il suddetto bastone, malga Pozze venne nuovamente assegnata a quelli di Vallarsa.

<sup>22</sup> "Martinus venditor dictam casariam et pasculum (...) Sancto Antonio de Vello": ASTn, APV, Atti dei confini, b. 18.

<sup>23</sup> Baroni Cavalcabò, *Idea della storia*, p. 278.

<sup>24</sup> I pascoli montani diventeranno bene comunitario diffuso solo partire dal XVII secolo, quando anche Trambileno e Terragnolo riusciranno a comprare dai signori roveretani e vicentini le montagne poste nei loro territori.

<sup>25</sup> Nel 1475 Bartolomeo Frizzi stipulò un contratto con Vallarsa per 10.000 *borre*; nel 1496 Giovanni Andrea Cauco veneziano si accordò con Terragnolo per un contratto da 40.000 "borre, borrones e bolzoni" (Varanini, *Una valle prealpina*, p. 71).

<sup>26</sup> Nel 1463 Antonio Spada di Venezia si accorda con Terragnolo per costruire importanti infrastrutture per il trasporto del legname in valle, in cambio del monopolio dello sfruttamento dei boschi comunali e dell'utilizzo della diga da lui finanziata. ACRO, *Serie 1.1.2 Deliberazioni del consiglio della comunità*, 3, cc. 35-38.

<sup>27</sup> AcV, *Atti, negozi, lettere*, 7 - Libro terzo, p. 219.



vano ormai i giorni contati; nel 1509, a seguito della sconfitta e definitiva cacciata di Venezia dai territori trentini, il distretto di Rovereto passò agli Asburgo sotto la dominazione dell'imperatore Massimiliano I.

Gli anni che seguirono la fine della dominazione veneta furono caratterizzati da una generale riorganizzazione e rinnovamento degli assetti istituzionali sui quali finora si era basato il principato vescovile. Rovereto<sup>28</sup> e i territori orientali (valli del Leno) non vennero restituiti al principe vescovo, ma divennero un'isola difensiva tirolese presidiata da un capitano dipendente dal conte del Tirolo e da un podestà<sup>29</sup>. L'importanza strategica di queste valli, ai confini con i territori veneziani, e il controllo diretto esercitato dalla corte imperiale dopo il 1509 si manifestò anche nella gestione dei monti. La vendita dei cinque pascoli di Guglielmo di Lizzana fu messa in discussione dalle nuove autorità e quelli che erano stati acquistati dai nobili veneziani e vicentini furono confiscati<sup>30</sup> fino alla validazione degli atti del precedente governo<sup>31</sup>.

L'elevazione di Rovereto da borgo a città nel 1510 permise al capoluogo lagarino di conservare una propria autonomia amministrativa della quale godevano anche le comunità del suo distretto. Sebbene la gestione del territorio fosse in gran parte in mano alle comunità, che tramite le carte di regola disciplinavano la propria organizzazione civile e l'amministrazione economica dei beni, il potere che esercitavano gli organi di governo cittadino era capillare e diffuso in tutto il distretto. Oltre alle famiglie di origine mercantile giunte a Rovereto nel XV secolo come i Saibante, i Frizzi, i Del Bene, i Serbati<sup>32</sup>, nel Cinquecento immigrarono in città uomini la cui fama era legata ai servizi forniti all'apparato feudale: tra essi i Lindegg (notai, procuratori fiscali, consiglieri di governo) e i

---

<sup>28</sup> ACRO, *Serie 1.1.2 Deliberazioni del consiglio della comunità*, 7, cc. 71-72. "Maggio 1509. Capitoli con i quali la comunità di Rovereto si sottomette a Massimiliano I, imperatore d'Austria".

<sup>29</sup> Bellabarba, *Il Principato vescovile*, p. 22.

<sup>30</sup> "Si confiscarono quelli luoghi, che erano stati comprati dalli signori di Vello e Cerri ma non quelli delli Vallarsari, ai quali non fu confiscata cosa alcuna; e essendo dappoi due anni fatto la pace tra l'imperator e veneziani, si restituì per commissione dell'Imperator li beni": AcT, *Affari comunali*, Esami fatti per il monte Pasubio, p. 377.

<sup>31</sup> ACRO, *Serie 1.1.2 Deliberazioni del consiglio della comunità*, 7, c. 75: "5 marzo 1514. Massimiliano I conferma i privilegi concessi alla comunità di Rovereto dalla Repubblica di Venezia in occasione della dedizione del 1509".

<sup>32</sup> Queste famiglie avevano convertito i proventi derivanti dalla mercatura in beni fondiari, o acquistando le decime ecclesiastiche dopo il declino dei Castelbarco (Nequirito, *L'assetto istituzionale*, p. 331). A proposito dell'affermarsi sul territorio del patriziato roveretano si veda Peroni, *Istituzioni e società*. Sulla famiglia Del Bene si rimanda agli atti della giornata di studio *La famiglia Del Bene*.

Betta (illustre casato al servizio dei Madruzzo)<sup>33</sup>. I membri di queste famiglie sono spesso citati nei documenti che riguardano le valli del Leno:

“Questo monte soleva esser de alcuni visentini ditti i Cerri da Forni, et hora questo monte cioè il Lasté è dei Betta, et di Sbardelati, di Martinati, il Fiscale, Menegeti, il comune di Trambileno et credo anco il Montagna, e questo ho inteso da molti”<sup>34</sup>.

Gli Sbardellati, i Lindegg, i Betta<sup>35</sup>, che nel corso del XVI secolo stavano aumentando progressivamente i loro patrimoni fondiari, ricoprivano anche le più alte cariche pubbliche all'interno dell'amministrazione finanziaria, fiscale e giudiziaria della città<sup>36</sup>.

In particolare la figura del *Fiscale* è interessante per comprendere le dinamiche di gestione dei pascoli, in bilico tra l'embrionale autonomia amministrativa dei comuni e il latente controllo delle cariche cittadine roveretane. Nominato più volte nei contratti di affitto delle malghe, sembra avere un ruolo primario durante tutto il XVI secolo, sia nella gestione che nella compravendita delle montagne delle valli del Leno.

“Et ho sentito a dir all'ora pubblicamente che quando volevano affittar li detti loghi andavano dal Fiscale il quale anco lui meteva parola et non si faceva cosa d'importanza senza lui perché egli fa col comune di Trambeleno et anco di Vallarsa”<sup>37</sup>.

Il *Fiscale* era Nicolò de Lindegg, il primo della famiglia originaria della Stiria che aveva preso dimora a Rovereto. Nato nel 1478 a Coblenza, Nicolò fu nominato procuratore fiscale nel 1520 dal fratello Giovanni, capellano domestico dell'imperatore Massimiliano I. Molti membri del-

<sup>33</sup> Nequirito, *L'assetto istituzionale*.

<sup>34</sup> AcT, *Affari comunali*, Esami fatti per il monte Pasubio, p. 391 (testimonianza di “Paulus Albericus di Burgo” durante il processo per l'assegnazione dei pascoli confinari tra Terragnolo e Trambileno). A proposito dei Montagna, uno degli atti con il quale la famiglia Cerri cedette parte dei suoi possedenti nell'area del Pasubio risale al 27 marzo del 1554, quando ad Arsiero Ludovico Cerri vendette a Bartolomeo Montagna di Rovereto la sua parte “montanearum Lastedi, Pasubii et Csmagnoni in pertinentiis Trambeleni”, per il prezzo di 200 ragnesi, ASTn, APV, Sezione latina, capsula 81, n. 19.

<sup>35</sup> Con l'inizio del dominio di Massimiliano I, Alvise Betta del ramo di Tierno di Mori, dottore in legge, fu chiamato a far parte della pretura della città di Rovereto (Perini, *La famiglia Betta dal Toldo*). Da un estimo del 1542 di Trambileno risulta che Alvise Betta possedeva una parte dei pascoli Pasubio e Cosmagnon, da cui percepiva un affitto annuo di ragnesi 17: AcT, *Affari comunali*, Comune Trambileno contro comune Terragnolo, p. 411.

<sup>36</sup> Nequirito, *L'assetto istituzionale*, pp. 322-328.

<sup>37</sup> AcT, *Affari comunali*, Esami fatti per il monte Pasubio, p. 405.

la famiglia Lindegg furono fedeli servitori della corte imperiale e per ricompensare i lunghi servizi prestati dal casato nel 1548 furono elevati al titolo di nobiltà del Sacro Romano Impero<sup>38</sup>.

Nicolò, come riferito dai testimoni del processo per la divisione dei pascoli sopra le “Grandi Cente” tra Trambileno e Terragnolo<sup>39</sup>, prendeva in affitto dal comune di Vallarsa i pascoli delle Pozze e Campobiso<sup>40</sup>, subaffittandoli poi a diversi uomini del vicentino.

“Io ho buonissima cognizione del pascholo delle Pozze del qual mi adimandate per esser stato anni dodese continui con li lanzari da Castelgumberto come vacaro nel qual tempo ogni anno son stato con le sue vacche a pascholar detta montagna delle Pozze qual montagna ditti miei patroni dicevano havere ad affitto da M(esser) Nicolò Fischale gentilhomio di Roveredo”<sup>41</sup>.

Oltre ad essere l'intermediario nella locazione dei pascoli di Vallarsa per quasi tutto il Cinquecento, il *Fiscale* aveva un ruolo primario anche nelle vendite e nella ripartizione a diversi compratori dei pascoli posti sul “monte Bazulo”, soprattutto per quanto riguarda le poste del Lasté, Cosmagnon e Pasubio. Come riferisce il Lindegg: “doppoi alchuni anni essi signori di Vello e Cerri hanno vendutti in diversi tempi e diverse persone e specialmente a me, il quale comprai dalli Cerri una parte del Lasté e io poi l'ho venduto a Trambelleni”<sup>42</sup>. Ciò è confermato anche da un estimo del 1542 nel quale

“il comune di Trambileno (...) per la parte delli pascoli Lastei, Pasubio e Cosmagnon in le pertinenze di esso comune acquistate in più volte da M(esser) Nicolò Fiscale da più persone detti Cerri per nome di esso comune di Trambileno delli quali si cava di fitto et intrada Ragnesi 15”<sup>43</sup>.

La vendita delle malghe dei Cerri e il loro acquisto da parte di diversi proprietari aveva complicato ulteriormente la loro gestione, soprattutto per quanto riguardava la divisione dei proventi tra i vari “consorti”.

---

<sup>38</sup> Perini, *La Famiglia Lindegg*.

<sup>39</sup> È uno dei processi che stabiliva, durante il cosiddetto “immortal litigio” tra le due comunità, la divisione dei pascoli che correvano appena sopra le Grandi Cente, dalla Lavina bianca fino alla località Porta, all'inizio della val Zuccaria.

<sup>40</sup> Nel 1572 il comune di Vallarsa aveva affittato “campo Biseri, vali Zucharia et Puteam” al nobile Nicolò de Lindegg per 132 ragnesi: AcV, *Atti, negozi, lettere*, 6 - Libro primo.

<sup>41</sup> AcT, *Affari comunali*, Esami nella causa de Vallarsari e Trembelleni contro li Terragnoli.

<sup>42</sup> AcT, *Affari comunali*, Esami fatti per il monte Pasubio, p. 378.

<sup>43</sup> AcT, *Affari comunali*, Comune Trambileno contro comune Terragnolo, p. 410.

“Li sopradetti patroni hano da essi Cerri comprato in diversi tempi ed in più parti li sopradetti luoghi, et al presente possedono et hano poseduto per indiviso, traendo ogniuno la porzione sua secondo la rata delli suoi denari, non sapendo alcuno in qual logo fusse la sua parte. Hanno affittato le montagne li sopradetti consorti a quelli che più li proferivano et poi tra loro si partivano li denari del affitto”<sup>44</sup>.

Il ruolo del *Fiscale* sembrava quindi necessario soprattutto per quei comuni, come Trambileno, che, oltre a dividere con altri la proprietà delle malghe, avevano probabilmente poca dimestichezza con contratti, sublocazioni, spartizione dei proventi, in una rete di rapporti locali ed extra-distrettuali con signori, vaccari, *pegorari*, *casari* provenienti dal roveretano, vicentino, veronese, cremonese<sup>45</sup>.

Il ruolo di procuratore fiscale per la città di Rovereto, e la fedeltà assoluta all'imperatore, fecero aumentare, oltre che il prestigio, anche il suo patrimonio fondiario, ottenendo parte delle montagne che lui stesso amministrava per conto dei comuni. Nel 1565 era tra i proprietari di una parte del Lasté, Cosmagnon e Pasubio<sup>46</sup>, che poi lascerà in eredità al figlio Baldessare<sup>47</sup> insieme ad altri possedimenti nelle valli, come un campo a Matassone di Vallarsa e il maso delle Slache a Trambileno<sup>48</sup>.

L'amministrazione degli affari che gravitavano attorno alla transumanza e all'alpeggio di bestiame, affidata in prevalenza a uomini della città lagarina, verso la fine del XVI secolo fu sostituita dall'operare dei massari e dei rappresentanti comunali, in concomitanza con la definizione e la stesura delle carte di regola<sup>49</sup>.

<sup>44</sup> AcT, *Affari comunali*, Esami fatti per il monte Pasubio.

<sup>45</sup> “Affittavano tutto il Lasté (...) a Menego pegorar dalla Pozza facendo per nome del comune di Trambeleno et per li altri consorti, andava in cremonese a levar bestiami et cargava la detta montagna”: AcT, *Affari comunali*. Esami fatti per il monte Pasubio, pp. 404-405.

<sup>46</sup> Nell'estimo del 1565 di Trambileno “Nicolò Fiscale, una mita della parte aquistada in compagnia col Basso Montagna da Vinciguerra over Lodovico dai Forni del Pascolo del Lasté, Pasubio e Cosmagnon”: AcT, *Affari comunali*, Comune Trambileno contro comune Terragnolo, p. 412.

<sup>47</sup> Da un estimo di Trambileno del 1600: “Per la parte [del Lasté, Cosmagnon e Pasubio] aspettante a Baldessare Fiscale acquistata suo padre da un Paulo Ceri importa ragnesi...”. AcT, *Affari comunali*, Comune Trambileno contro comune Terragnolo, p. 414.

<sup>48</sup> Perini, *La Famiglia Lindegg*.

<sup>49</sup> Le carte di regola dei tre comuni delle valli del Leno risalgono al periodo compreso tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento (Vallarsa 1580 e 1605, Trambileno 1578, Terragnolo 1634). Fino ad allora le norme consuetudinarie si tramandavano oralmente (Giacomoni, *Carte di regola*).

Nei primi decenni del Seicento i comuni erano riusciti ad acquisire gran parte delle montagne poste nel loro territorio. Delle cinque poste che erano state di “Gulielmus de Lizzana rebellis”, nel 1627

“il comun di Trambelleno ha et possede un terzo circa delle montagne del Laste, Pasubi et Cosmaione che sono goduti pro indivisi con li signor Betta dal Toldo et signor Sbardelati d’Adlerburg (...). Beni del chomune di Vallarsa soto posti et dentro li confini della comunità di Trambileno: uno pascholo in regola di Trambileno in chontrada delli Pozze (...) e uno suo pascholo in chontrada del campo Biser (...). Beni del chomune di Terragnolo soto alla regula del chomune di Trambeleno: uno suo pascholo in chontrata de Bisorte et Bisortella”<sup>50</sup>.

Un terzo del pascolo Lasté e Pasubio e un sesto di Cosmagnon erano ora di Trambileno<sup>51</sup>; il resto rimaneva alla famiglia Sbardellati d’Adlerburg e ai nobili Betta dal Toldo, che solo verso la metà del XVIII secolo venderanno la loro parte al comune di Vallarsa<sup>52</sup>. Terragnolo era invece riuscito nel 1621, dopo decenni di trattative, a comprare malga Bisorte e Borcola dai nobili vicentini dei Caldogno e dei Velo<sup>53</sup>, i quali nel corso del Cinquecento avevano affittato il pascolo a vari locatari veneti<sup>54</sup>. Il comune di Vallarsa, il primo ad affrancarsi con l’acquisto della *Puthea* nel 1442, consolidava e accresceva le poste d’alpeggio, non solo all’interno dei confini amministrativi di Trambileno (con malga Pozze e Campobiso)

<sup>50</sup> Estimo del comune di Trambileno del 1627: AcT, *Descrizione dei beni dei privati e dei comuni*, sec. XVII, p. 121.

<sup>51</sup> Nel 1604 il vescovo Carlo Madruzzo investe il comune di Trambileno “sextae partis montis de Costmaion, tertiae partis Laste et tertiae partis montis de Pasubi”: ASTn, APV, Sezione latina, capsula 57, n. 150.

<sup>52</sup> Il 7 marzo del 1760 la Mensa Vescovile di Trento investe la comunità di Vallarsa dell’Alpe Cosmagnon e Pasubio comprata dai signori Betta dal Toldo (ASTn, APV, Serie libri copiali, serie 2, v. 39, n. 72). Nel frattempo anche il comune di Trambileno aveva venduto la sua parte del Lasté, Pasubio e Cosmagnon al comune di Vallarsa, che ne chiedeva l’ infeudazione il 20 maggio del 1759 (Ciurletti, *Apologia feudorum*, pp. 55-56).

<sup>53</sup> Nel 1574 Terragnolo aveva acquistato per 350 ducati dal signor Lucilio Beraldo da Padova la sua parte della montagna di Bisorte (circa un terzo). Nel 1621 erano iniziate le trattative per l’acquisto delle parti rimanenti di Bisorte e Borcola con i signori Caldogno e Velo, che ne erano proprietari dal 1443. Gli uomini di Terragnolo pagarono 300 ducati ai Caldogno e altri 300 ai Velo: ASTn, APV, Atti dei confini, b. 18.

<sup>54</sup> Per esempio nel 1517 il “nobilis Vir Antonius Bonzillii di Vello, civis Vincentie” affittò a “Franciscus q. Gulielmeti de Trissino, habitator Brendularum” la montagna, “pasculum et ius pasculandi Besortis cum casaria” per 30 ducati d’oro e 30 libbre di formaggio: ASTn, APV, Atti dei confini, b. 18, p. 42.

ma anche nel proprio territorio comunale, con l'apertura di vaste aree pascolive a Campogrosso, Monte di Mezzo, Pian delle Fugazze (fig. 1)<sup>55</sup>.

Il XVI secolo e i primi decenni del XVII secolo si possono quindi considerare come un periodo di cambiamento; le comunità locali presero gradualmente coscienza delle risorse da sfruttare all'interno del proprio territorio attraverso l'acquisizione fondiaria, il collaudo di un sistema di interrelazioni con locatari provenienti soprattutto dall'area vicentina e la definizione di una serie di norme che regolamentassero al meglio lo sfruttamento dei beni comunitari.

Dal XVII secolo compaiono i primi capitolati d'affitto delle malghe comunali, assegnati mediante asta pubblica, nei quali si specifica la durata contrattuale, il prezzo d'affitto stabilito al rialzo, le regalie ai rappresentanti comunali, le modalità per mantenere in buono stato il pascolo e le strutture dell'alpeggio, le sanzioni pecuniarie in caso di violazione delle norme.

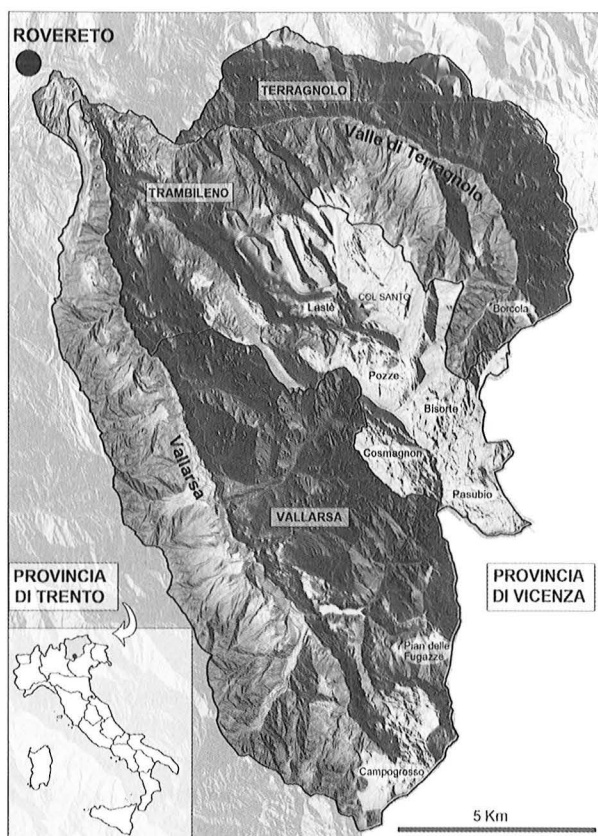
“In Christi nomine, l'anno della sua Natività 1613 alli 13 ottobre, in Vallarsa, su la piazza appresso il sacrato della chiesa (...). Nel luogo sudetto ove suole il commune congregare le sue Regole, congregata la regola del commune, huomini de Vallarsa (...) in esecuzione della deliberatione al pubblico incanto hor hora fatta della fittanza di Monte di mezzo, pascolo o sii frate de Camposilvano e Campo Grosso (...). Per nome di locatione temporale che habbi a durare anni cinque prossimi venturi quai cominciarano l'anno 1615 (...) ad affitto concedono a Gregorio detto Gole f. q. Ioannes Anghebene di Vallarsa presente ed acetante come quello che più delli altri vi ha messo all'incanto (...). Ad havere tenere e possedere fra questo tempo et a pagare ogn'anno in ragion d'annuo fitto ragnesi trecento (...). Item pagare l'altre regalie alli officianti del comune (...) Che ogn'anno di questi cinque habbi il condutore o sii malghesi a mutar luogo, ove piantara la casare o sii mandre per beneficiare detta montagna sotto pena de tronì 60<sup>56</sup>”

I capitolati d'affitto diventeranno nel corso del XVIII-XIX secolo sempre più specifici e dettagliati, a mano a mano che aumenterà la dotazione di infrastrutture delle alpi, che richiederà l'emanazione di norme sui disboscamenti, la costruzione di pozze d'abbeveraggio, la sistema-

<sup>55</sup> Secondo un estimo del comune di Vallarsa del 1573 i pascoli sono cinque: “il comun possede il pascol del Pian della Fugazza, Campo Biser et le Pozze quali tri pascoli insieme li fitano per far malga per ragnesi 170 (...) e possede el pascolo del Campogrosso che fitano per ragnesi 25 al'ano, più il monte di mezzo pascolo che lo fitano per ragnesi 25 al'ano”: *AcV, Atti, negozi, lettere*, 7 - Libro terzo, p. 226.

<sup>56</sup> *AcV, Atti, negozi, lettere*, 6 - Libro primo, pp. 167-168.

Fig. 1. Inquadramento dell'area di studio: le valli del Leno con evidenziate le cinque "poste" di Guglielmo da Lizzana e i pascoli a valle (Borcola, Pian delle Fugazze e Campogrosso).



zione di mulattiere e strade, la manutenzione degli edifici, il controllo dei confini del pascolo. La costruzione del territorio alpino aveva ormai preso il suo avvio.

*L'antropizzazione progressiva delle alte quote e la costruzione del paesaggio alpino*

a. Confini e percezione del paesaggio

Con la progressiva acquisizione da parte delle comunità di vaste aree montane, talvolta poste a scavalco tra comuni diversi, s'impose la necessità di stabilire e fissare i nuovi confini, in modo da impedire litigi per il libero pascolo del bestiame o per l'utilizzo improprio da parte di forestieri dei beni comunitari. In alcuni casi la mancanza di limiti naturali (cime o costoni rocciosi) che marcassero la divisione tra pascolo e pascolo rese

la definizione dei confini particolarmente difficoltosa e controversa<sup>57</sup>. Il possesso indiviso di alcune montagne, la complessità delle descrizioni notarili e la frequente non accettazione delle sentenze lasciavano spazio ad annose diatribe. A complicare le cose il fatto che questi territori fossero frequentati non solo dagli autoctoni ma anche da uomini provenienti dalle regioni limitrofe. Tale pleora di pastori, vaccari, locatari di diversa estrazione sociale e luogo d'origine utilizzava gerghi diversi per indicare luoghi omologhi<sup>58</sup>. Questo determinava ulteriori fraintendimenti e la quasi impossibilità di capire dove arrivassero i confini dei pascoli.

La perimetrazione delle proprietà nelle aree montuose era ormai divenuta necessaria anche per una ragione pecuniaria dato che i proprietari dovevano pagare una *steura* (tassa sui fondi)<sup>59</sup>. Verso la metà del Cinquecento iniziarono così a comparire i primi estimi<sup>60</sup>, nei quali si elencavano i beni, i possessori fondiari e la rendita che fruttava al comune.

In tutti i casi in cui le alpi non erano mai state divise o definite nel loro ambito geografico di pertinenza, presero avvio lunghe procedure amministrative che avevano lo scopo di dividere equamente porzioni di territorio usate fino allora in comproprietà e segnare limiti amministrativi con cippi confinari inequivocabili.

Nel processo per la divisione dei pascoli sopra le "Grandi Cente" tra Trambileno e Terragnolo, il *Fiscale* era stato uno dei testimoni chiave, ascoltato più volte tra il dicembre del 1573 e gennaio del 1574. Sebbene all'epoca avesse 94 anni, e ammettesse "che io non mi ricordo di queste cose perché mi è manchato la memoria e non sto troppo ben in cervello per causa de questa mia infirmitade", sembrava essere la persona con

---

<sup>57</sup> Come per esempio l'"immortal litigio" tra Trambileno e Terragnolo o la definizione dei confini nell'area di Campogrosso tra Vallarsa e Recoaro. Sul tema dei confini in area alpina si rimanda a Barbacetto, *Sull'identità delle comunità*, e a Della Misericordia, *Significare il confine*.

<sup>58</sup> Per esempio nella causa per la definizione del confine dei pascoli di Campogrosso tra Vallarsa e Recoaro del 1750, nella sentenza finale si specificano con il doppio nome i monti per cui passa il confine: "la quale principia dal Monte Baffelan e va descendendo (...) sino al loco nominato da veneti il Palù, ossia il passo di Campogrosso (...) e il sito la Fontana del Prà (...). Poi continuando sopra le contigue sommità de monti finirà al loco chiamato da vallarsari le Sommità delle Buse Scure e da recovaresi Hombant": ASTn, APV, Atti dei confini, b. 16.

<sup>59</sup> Oltre alla *steura* (dal tedesco *Steuer*: tassa, imposta) vi erano ulteriori oneri che gravano sui fondi e consistevano, per i comuni della zona collinare-montana di Rovereto (per esempio Trambileno), soprattutto nella *daiera*, e in minima parte la decima e la quarta. Coppola, *Proprietà fondiaria*.

<sup>60</sup> Per il comune di Trambileno i più antichi estimi sono del 1542, 1565 e 1600; per il comune di Vallarsa si segnala una "nota delli beni comune" del 1573; per Terragnolo un catasto del 1673.



maggior memoria storica delle diverse spartizioni, compravendite ed accadimenti. Gli altri testimoni erano pastori e vaccari in gran parte vicentini: "io lo so perché sono cinquanta anni ch'io pratico in questi luoghi, e quando ero piccolo gli andava con li bestiami, e li pastori li quali havevano ad affitto questi lochi mi insegnavano li confini a me e altri miei compagni"<sup>61</sup>. La trasmissione orale dei confini veniva ora trascritta e fissata nelle sentenze. La causa tra le due comunità si protrasse fino al 1606 (sentenza Rusca) quando si ordinò l'equa divisione dei territori tra Trambileno e Terragnolo, e la collocazione di 30 cippi confinari, alcuni dei quali ancora oggi visibili.

Nel 1596 si passò alla delimitazione dei confini tra Posina e Trambileno nella montagna del Pasubio, incidendo numerose croci divisorie nei massi più visibili: "in un scoglio fermo s'ha scolpito una croce con lettera P verso Posena e T verso Trembelleno (...). Quali termini tutti servono e servir devono ad perpetuare nei memoria per divisione di detta montagna"<sup>62</sup>.

La spartizione dei pascoli confinari tra Vallarsa e Recoaro-Valli del Pasubio fu sicuramente una delle più contese nella storia di questi luoghi: "casare abbruggiate", documenti di infeudazione falsificati, cippi confinari distrutti, furti e requisizione di formaggio e bestiame, agguati, azioni militari e diplomatiche portarono alla ratifica di tre sentenze in tre secoli (1587 Betta, 1608 Cobellica, 1750 definitiva). Dal 1327 ("terminazione" scaligera) fino al 1750 (sentenza finale firmata da Maria Teresa d'Austria) la necessità di affermare la propria autorità su una porzione contenuta di pascolo, sebbene di estrema importanza strategica (passo di Campogrosso e Pian delle Fugazze) dimostra come fosse significativo per le comunità mantenere i territori che erano riusciti ad ottenere dopo il dominio feudale (fig. 2).

Uno dei problemi principali nella verifica dei confini tradizionali era stabilire quali fossero gli elementi territoriali usati come punti di riferimento affinché fossero sufficientemente univoci e facilmente identificabili. Una descrizione del 1573 dei pascoli della zona del Col Santo permette di individuare alcuni di questi punti nella percezione territoriale di quell'epoca:

"Li cengi della cintura principiano alla slavina bianca, e vanno fin alla Porta; il Cherle è sotto il col del Levro verso la Slavina bianca, ove sono anche li Salini che sono alchuni sassi dove si metteva il sale da dar alli bestiami; il col del Levro comincia sopra al Cherle, sopra alle Salini e va dalli Cengi delle cintura verso col di Santa sopra Cherle; col di Santa è in cima sopra la casara vecchia, ed è nelle ragion del Lasté, (...) io non so dove sia il Canal, ma so ben vi sono alchuni canali si come si può vedere sotto le

<sup>61</sup> AcT, *Affari comunali*, Esami fatti per il monte Pasubio.

<sup>62</sup> AcV, *Atti, negozi, lettere*, 10 - Documenti diversi, pp. 30-31.



Fig. 2. Cippo confinario del 1751 nell'area del pascolo di Campogrosso, che divide il comune di Vallarsa da Recoaro.

Saline. Il sasso negro è dalla Slavina bianca andando verso col di Santa; la fontana del Buso è in mezzo il col del Levro e un'altra piccola spande sotto il Sasso Negro. Campo Biser è dalle bande di là verso Bisorte, e confina con la Porta. Il Spigol va tra Besorte e Campobiser (...) la Costa di Larisi è sopra la Porta<sup>63</sup>.

Un altro esempio ci è portato dalla relazione di “apposizione de termini” decisa dalla sentenza Betta del 1587 con la divisione dei pascoli a Campogrosso:

“Et da quel termine appresso la strada andando drio l'ordine verso una busa appresso una pozza discosto dal predetto perteghe 41 incirca aver piantato un altro sasso largo di testa signato similmente di + et da quello partendosi andando in su per la vallesella seguendo l'ordine et andando tutta via verso mezzogiorno et le Buse Scuse aver signato de + per termine un cengio da un lato della vallesella verso Vallarsa<sup>64</sup>.”

<sup>63</sup> AcT, *Affari comunali*, Esami fatti per il monte Pasubio.

<sup>64</sup> ASTn, *APV*, Atti dei confini, b. 16.

Sebbene le descrizioni territoriali del XVI-XVII secolo ci risultino talora di difficile riscontro, è interessante rilevare come gli elementi primari che indentificavano un paesaggio siano gli stessi di oggi. Casare presenti da molto tempo, sassi di strane forme o colori, sorgenti perenni, strade, avvallamenti dove si radunava il bestiame, forme di particolare impatto visivo: il paesaggio era definito da elementi naturali e dalle prime tracce antropiche, che nei secoli si sono evolute, trasformando il territorio fino a renderlo il complesso palinsesto che oggi noi vediamo, la cui evoluzione tenteremo di seguito di delineare nelle sue fasi principali.

#### b. Pascoli e boschi: l'equilibrio instabile tra le due risorse comunali

In un territorio come quello prealpino, la foresta è dalla preistoria indissolubilmente legata alle azioni umane. Come esposto in sede introduttiva, i boschi delle valli del Leno hanno rappresentato per secoli una delle risorse primarie delle comunità ivi insediate.

L'esigenza di destinare porzioni di territorio a un uso diverso rispetto a quanto la natura aveva fino allora stabilito è documentata in queste valli a partire dal XV secolo. L'espansione dei villaggi arroccati sulle medie pendici montuose e l'esigenza di avere una sufficiente disponibilità di spazi da destinare ai coltivi nei pressi delle abitazioni si connette alla prima fase d'infrastrutturazione agricola delle zone a media quota. È un disboscamento che procede a mosaico, seguito dal dissodamento del terreno e dall'impostazione dei primi paesaggi terrazzati tipici di queste valli come sembra suggerire il documento di locazione di un maso a Terragnolo a un abitante di Sacco (Rovereto) datato 1497. Nel documento si specifica che il locatario può "facere et seminare unam fratam una cum dicto conductore aut separatim pro sustentatione familie sue"<sup>65</sup>. La realizzazione delle *fratte*, ovvero l'apertura temporanea e la conversione alle pratiche agricole di terreni appena disboscati segue regole precise che nella loro semplicità (e forse apparente banalità) aiutano i villici a non trascurare alcun elemento: "che in questi paesi le frate si fan in questo modo, che primo si taglia il bosco, si cava le zoche, e si abbrugia il legname tagliato, e poi nel abbrugiato si semena le semenza per far poi il raccolto"<sup>66</sup>.

Mentre in valle queste pratiche diventano parte integrante della vita quotidiana, nelle terre alte il bosco resiste nella sua configurazione originaria fino all'inizio del XVI secolo. Solo i pascoli naturali posti in prossi-

<sup>65</sup> Varanini, *Una valle prealpina*, p. 72.

<sup>66</sup> AcT, *Affari comunali*, Comune Trambileno contro comune Terragnolo.

mità del limite superiore della vegetazione (1800-2000 m) sono da secoli impiegati come malghe (le cinque poste di Guglielmo di Lizzana: Pozze, Lasté, Cosmagnon, Bisorte, Pasubio).

Lo sviluppo dell'industria serica a Rovereto<sup>67</sup> e l'aumento del fabbisogno alimentare, legato alla marcata crescita demografica registrata nelle valli durante il Cinquecento<sup>68</sup>, costringono le comunità a considerare strategici i territori fino ad allora ritenuti marginali. Il concomitante sviluppo dell'alpicoltura tra il XVI e il XVII secolo favorisce una prima fase di conquista dell'ambiente montano. Sono le comunità che, alla fine dell'epoca in cui il territorio è gestito dalle casate nobiliari trentine e vicentine, entrando in possesso di vasti appezzamenti montuosi, incentivano una nuova gestione del pascolo. Dai documenti emerge che proprio i pascoli divenuti per primi proprietà della comunità (malga Pozze e Campobiso, comprate dal comune di Vallarsa nel 1442) sono anche i primi a essere ampliati tramite il disboscamento di ampie aree finitime. "È il vero che il loco oggi chiamato Campo Biser da mio ricordo in qua che dal l'anno 1538 in qua era in parte boschivo et al presente è ridoto a pradi da pascholi"<sup>69</sup>.

Nelle malghe ancora di proprietà dei signori (per esempio Lasté), il disbosco non è programmato, ma consentito nelle aree in gestione condivisa con le comunità limitrofe<sup>70</sup>, come conferma Nicolò il *Fiscale* nel 1574 per i pascoli sopra le *Grandi Cente*, "che il boschezar mi è utile, che vi era più erba e con miglior e più largo pascolo, e ho lassato boschezar a chi ha voluto boschezar"<sup>71</sup>.

In questa fase, le modalità di esbosco in quota appaiono leggermente differenti rispetto al fondovalle. Si tratta qui di tagliare fustaie di larici e abeti, di fatto prive di sottobosco e in aree aperte, dove i conduttori del pascolo non paventano la rapida crescita di ricacci. Per questo, dopo il taglio dei tronchi, a differenza di quanto al contempo avviene in valle,

<sup>67</sup> Nel 1562 venne fondata a Rovereto la prima filanda ad opera del veneziano Savioli; contestualmente si sviluppò l'industria tessile, valorizzando la lana delle numerose greggi di pecore che pascolavano d'estate sulle montagne (Ruatti, *L'economia agraria*).

<sup>68</sup> Vallarsa passò da 1000 abitanti circa nel 1510 (200 fuochi) a 1370 nel 1615: Bussolon, Martini, *La Vallarsa*, pp. 107-108.

<sup>69</sup> AcT, *Affari comunali*, Esami nella causa de Vallarsari e Trembelleni contro li Terragnoli, pp. 6-7.

<sup>70</sup> Nel 1520 era stato dichiarato indiviso il possesso della porzione di territorio a cavallo dell'attuale confine comunale tra Trambileno e Terragnolo, nei pressi di malga Valli-Costoni. Nel corso del Cinquecento i pascoli all'interno del comune di Trambileno erano stati comprati da vari signori roveretani e da Trambileno stesso, che li affittavano per far malga, mentre gli uomini di Terragnolo sfruttavano questa porzione di territorio per il taglio dei boschi.

<sup>71</sup> AcT, *Affari comunali*, Esami fatti per il monte Pasubio.

le ceppaie rimangono infitte nel terreno per decenni in attesa della loro naturale disgregazione.

“È vero che il luocho chiamato Campo Biser da mio ricordo in qua che puol essere anni trenta era boschivo in bona parte, et al presente è veduto in gran parte a pra da pascoli come anchor si puol vedere dal cosa perché anchor se vedono li pezoni delli legnami quando era boscho”<sup>72</sup>.

L'apertura di nuovi pascoli, che procede dalle quote più elevate dove si collocavano le praterie naturali a quelle inferiori un tempo dominate dal bosco, continua fino alla prima metà del XVII secolo. Nei capitolati d'affitto stipulati in quest'epoca tra comuni e locatari sono specificate con attenzione le modalità di gestione della componente forestale, soprattutto per le alpi divenute da poco beni comunitari che necessitavano di interventi controllati di disbosco per ampliare l'area di pascolo. Nel contratto del 1623 il comune di Terragnolo affitta i pascoli Sarta, Salvella e Bisorte<sup>73</sup>, a condizione che

“per li anni primi dui 1624 et 1625 gli homeni della comunità di Terragnolo possino frattar, brusar et semenar in dette montagne dove vorranno, eccettuato che in le mandre, cioè quello che fanno da fratte nove dove li piace”<sup>74</sup>.

La presa di coscienza che il pascolo può essere ricavato artificialmente porta all'esbosco di foreste anche a quote più basse, dove i collegamenti tra le stalle domestiche e i potenziali territori di monticazione sono più agevoli. Si aprono pascoli alle testate di entrambe le valli a quote prossime ai 1400 metri. Terragnolo insedia le sue malghe a passo Borcola mentre Vallarsa amplia i suoi pascoli di Campogrosso. Queste aree, poste a quote inferiori di quelle del Pasubio, consentivano l'inizio dell'alpeggio già tra la fine di maggio e l'inizio di giugno. I prati avevano grande disponibilità di acqua ed erano posti in diretto collegamento con il vicentino, dove i pastori veneti dal Quattrocento premevano sui confini. I contratti raccontano di gestioni miste, in cui maestranze trentine e venete si alternano o coesistono nella conduzione dei pascoli<sup>75</sup>. Nel 1588 il comune di

<sup>72</sup> AcT, *Affari comunali*, Esami nella causa de Vallarsari e Trembelleni contro li Terragnoli.

<sup>73</sup> Nel 1621 il comune di Terragnolo aveva comprato dai signori Velo e Caldugno le loro porzioni di malga Bisorte e Borcola, diventando finalmente proprietario di un'importante stazione di alpeggio.

<sup>74</sup> ASTn, *APV*, Atti dei confini, b. 18.

<sup>75</sup> La maggior parte dei pastori provenivano dal vicentino (“Bastian Vacharo da Malo de Visentina, Bartholomeo Iacobi vacharius di Voltolina, Ioannes Maria de Galio, Sebastian Lanzar vachar vesenti da Montechio major”) e monticavano il bestiame dei loro signori ve-

Terragnolo concede a “Zuane Francesco Zureri de Terragnolo” e “Mes-ser Piero Gariboldo et Domenego Villa de Thiene” i

“pascoli et le ragioni di pascolare in li luoghi che lor chiamano la montagna della Borcola (...) questo ad haver, tener, fruir et pascolar a usanza e buon costume di simili conduttori in simili pascoli per diti quatro anni, et poter tagliar legne de dito comun secondo il solito per poter far le casare, et restaurare le casare”<sup>76</sup>.

Se per Terragnolo non è difficile trovare il modo per far convivere i locali con i pastori d'oltreconfine, più complesso è il rapporto con le comunità vicentine nell'area di Campogrosso. Nel XV secolo questo è un vasto altopiano coperto da foreste di faggi in cui si aprono radure dalle quali nascono i corsi d'acqua che alimentano il torrente Leno. L'altopiano boscoso è da sempre appetito dalla comunità di Recoaro, che la terminazione scaligera del 1327 aveva confinato nella parte più rocciosa e aspra della montagna<sup>77</sup>, e non sembra sufficiente che sia più volte ricordata nel corso del XV secolo la sua appartenenza al territorio tridentino:

“mons vocatus Bufelan cum una silva vocata Campo Grosso, et via que tendit versus valem de Arcuare, secundum quam pendet ipse mons Bufelan versus Valarsa; ipsi montes sunt diocesis Tridentina et spectant iurisdictionis castris Lizzanae”<sup>78</sup>.

Le tensioni si acuiscono quando, nel corso del XVI secolo anche qui si cominciano ad ampliare le originarie radure per ricavare nuovo pascolo. Da un estimo del 1573<sup>79</sup> apprendiamo che Campogrosso rende 25 ragnesi. Pochi anni dopo (1605-1610) lo stesso pascolo viene affittato a “Bapta

---

neti. Purtuttavia sono stati riscontrati accordi per il pascolo condiviso con gli uomini dei comuni limitrofi. Nel 1524 la comunità di Terragnolo si accorda con “M(esser) Prospero Bellotto vicentino” proprietario di una porzione dell'alpe Bisorte, per pascolare con le loro bestie: “che loro Terragnoli con da lor bestie piacendoli posseno pascolare alla giornata in quello facendo però loro ritorno la sera con le bestie a casa sua e che non posseno far malga, né casara in detta montagna di Besorte” (ASTn, APV, Atti dei confini, b. 18). Anche nel comune di Vallarsa il bestiame proveniva in prevalenza dal vicentino: “le montagne situate nel detto comune [Vallarsa] loro per pascoli sono et per locatione ultime, et altre per avanti ab antiquo, sono affittate a gentilhuomini vicentini, et loro casari, che vi pongono sopra le loro vacche”: AcV, *Atti, negozi, lettere*, 7 - Libro terzo, pp. 220-221.

<sup>76</sup> ASTn, APV, Atti dei confini, b. 18.

<sup>77</sup> ASTn, APV, Atti dei confini, b. 16.

<sup>78</sup> Investitura del vescovo Giorgio Hack ad Antonio de Lizzana, 1447: AcV, *Atti, negozi, lettere*, 10 - Documenti diversi, pp. 97-99.

<sup>79</sup> AcV, *Atti, negozi, lettere*, 7 - Libro terzo, p. 226.

Francisci Bolzan di Castro Gamberto Valli vicentina” per 135 ragnesi<sup>80</sup> e cinque anni dopo, nel 1615, la stessa montagna viene affittata per ben 300 ragnesi<sup>81</sup>. Il fatto che un incremento paragonabile non sia riscontrabile negli altri pascoli del Pasubio suggerisce che proprio a Campogrosso si siano concentrate, in questo periodo, le attività di esbosco e miglioramento fondiario finalizzato alla zootecnia.

Nel 1607, in una relazione del Caldogno (emissario del Doge di Venezia) inerente la visita fatta in Campogrosso a seguito della proditoria distruzione da parte degli uomini di Vallarsa del termine confinario scali-gero del 1327, si legge che nei pressi del passo:

“Batta Bolzan (...) ha tolto ad affitto la detta montagna di Campogrosso, cioè la porzione del comune di Vallarsa assieme con il suddetto Doriati, dove disse cargarsi 100 vacche (...) e ha detto il sopradetto che il suo padrone Bolzan condusse detta montagna dalli vallarsari già 15 anni incirca”<sup>82</sup>.

Nel 1607 dunque, e almeno da un quindicennio, affittuari vicentini di Castelgomberto e Valdagno gestivano il pascolo di Campogrosso caricandovi 100 vacche, un numero consistente di capi. Campogrosso, in pochi anni, era diventato uno dei pascoli più redditizi di Vallarsa in seguito ad un’intensa e metodica azione di disboscamento.

Dalla metà del XVII secolo il territorio lagarino entra in un periodo di crisi sociale ed economica. In pochissimi anni si assiste a un crollo demografico che riduce drasticamente la popolazione nelle valli del Leno e che porta a un parziale collasso dell’economia montana<sup>83</sup>. La ripresa è lenta ma attenta a una nuova gestione di quel patrimonio collettivo rappresentato dalle foreste e dai pascoli. Nel contratto di affitto dei pascoli Quarteri (Terragnolo) del 1671 si legge:

“che non possi tagliare o far tagliare, ne boschegiare ma bensì segare e far segare o far seminare dove per il passato è stato seminato, ma non innovare cosa alcuna sotto private di detta locazione né far fratte di novo (...) e conservarlo indenne e senza danno”<sup>84</sup>.

---

<sup>80</sup> AcV, *Atti, negozi, lettere*, 7 - Libro terzo, pp. 19-25.

<sup>81</sup> AcV, *Atti, negozi, lettere*, 6 - Libro primo, pp. 167-168.

<sup>82</sup> ASTn, *APV*, Atti dei confini, b. 16.

<sup>83</sup> A seguito delle epidemie di peste del 1629-1630 Vallarsa passa da 1370 abitanti nel 1615 a 962 nel 1660: Bussolon, Martini, *La Vallarsa*, pp. 107-108.

<sup>84</sup> ASTn, *APV*, Atti dei confini, b. 16.

Sono i prodromi di una nuova organizzazione economica che torna a vedere il bosco come risorsa da utilizzare in modo equilibrato e non più come limite all'espansione della zootecnia. Nel corso del successivo XVIII secolo il taglio del bosco è regolamentato in modo stringente con la ricerca di un equilibrio fruttuoso tra aree pascolive e boschive. L'esigenza principale è ora quella di mantenere efficienti i pascoli aperti nel secolo precedente impedendo al bosco e alle essenze infestanti di richiuderli; ciò a maggior ragione nelle aree a più bassa quota dove le condizioni morfoclimatiche favoriscono la rapida ripresa della vegetazione. S'introduce quindi nei contratti di locazione il pagamento di una quota finalizzata a sostenere il lavoro di pulizia delle alpi: "Si debba dar ogni anno 2 miglio e pesi 2 di poina alla Comunità per far fratare e tener allargate le montagne"<sup>85</sup>.

Nella seconda metà del XVIII secolo, una serie di migliorie igienico-sanitarie introdotte con il governo di Maria Teresa d'Austria, contestualmente alla specializzazione dell'attività di produzione casearia in quota, all'aumento demografico e allo sviluppo delle attività produttive in valle porta a un nuovo aumento del fabbisogno di pascolo. Sono ampliati i pascoli in quota e le tracce del disboscamento sono evidenti. La scarsa, se non assente copertura di suolo e la lentezza dei processi pedogenici hanno fatto sì che le tipiche morfologie a "buca con montagnola"<sup>86</sup> siano ancora oggi particolarmente evidenti<sup>87</sup>. L'uomo recideva i grandi alberi alla base e quindi estirpava i pesanti ceppi. Questi trascinavano con sé terra e roccia lasciandoli poi ricadere a lato delle buche con conseguente formazione di piccole montagnole. La densità delle tracce suggerisce per alcuni settori del Pasubio (per esempio l'alpe Campobiso) l'esistenza di un bosco di conifere con densità ragguardevole (circa 300-350 fusti per ettaro)<sup>88</sup>.

Nella seconda metà del XVIII secolo il taglio del bosco in Pasubio è attentamente controllato dalla comunità, che regola l'ampliamento dei pascoli traendo al contempo profitto dalla vendita del legname:

"Parimenti si dichiara la comunità [di Vallarsa] di inchantare il legname di CampoBiso con la osservanza delli antedetti chapitoli con riserva delle piante di larese n. 110 e quelli sarà segnate col trifoglio per beneficio delli baiti, più si riserva le piante che si ritrovano esser taliate avanti all'ultimo inchanto le quali sarà a beneficio della comunità"<sup>89</sup>.

<sup>85</sup> AcV, *Atti, negozi, lettere*, 25 - Libro delle locazioni della montagna, Regolamento d'affitto del 1718, p. 1.

<sup>86</sup> Sauro, *Aspects de la morphogenese*, p. 152.

<sup>87</sup> *Gli alti pascoli*, p. 188; Avanzini, Salvador, *L'uso di un luogo; Tracce di antichi pastori*, p. 38.

<sup>88</sup> Avanzini, Salvador, *L'uso di un luogo*.

<sup>89</sup> AcV, *Atti, negozi, lettere*, 25 - Libro delle locazioni della montagna, pp. 96-97.



Un nuovo rallentamento dei lavori di esbosco avviene nel primo quarto del XIX secolo. È verosimile che l'esigenza di garantire la fornitura alle comunità di Vallarsa, Trambileno e Terragnolo di legname da opera abbia rallentato l'abbattimento delle fustaie circostanti i pascoli. Dall'atto di vendita del legname di Campobiso del 1820 si legge: "trattandosi di legname d'alto fusto sembra che si debba procedere colla massima cautela, e ciò tantopiù inquantocchè la Comune medesima scarseggia assaissimo di tal sorta di legname"<sup>90</sup>.

Nei primi decenni dell'Ottocento i rappresentanti comunali s'interrogano sulla necessità di ampliare il pascolo di Pian delle Fugazze al margine sud-orientale della Vallarsa. Questo pascolo, come tutti quelli posti sotto il limite vegetazionale, ha il problema del rapido e progressivo rimboschimento se non si attuano frequenti azioni di pulizia: "stante la cattiva condotta dei malghesi, vanno a gran passi deteriorando, e come in giornata si osserva si ingombrano di cespugli, ed infruttuosamente si imboscano". Si propone dunque di attuare un piano di disbosco e miglioramento fondiario dell'alpe, con l'aiuto gratuito<sup>91</sup> di uomini della comunità:

"Questo primo lavoro, che deve esser fatto nel mese di maggio, deve consistere nel far estirpare i cespugli, e nel tagliare le piante che ingombrano il prato, e nel far ridurre a pezzi queste legne, e collocarle sopra le radici ed zocchi (...) arrivato il mese di settembre (...) nel giorno che gli verrà indicato (...) brucino le legne secche ove son collocate, e che poscia estirpino le radici nocive, e che riducano a mucchi tutti gli sassi che ingombrano (...). In questo frattempo e due anni dopo il lavoro, e niente più, conviene far pascolare l'erba delle due malghe da due milla pecore (...) perché non vi è altro mezzo per ridur a prato il lavoro, e per mettere la montagna in bontà"<sup>92</sup>.

Come riportato nel documento, il miglioramento degli spazi conquistati al sottobosco infestante è garantito dall'introduzione di un numero consistente di ovini. Questi, normalmente mal tollerati dai vaccari e dalle guardie

---

<sup>90</sup> ASTn, *Capitanato Circolare di Rovereto*, b. 69, n. 5430. Vendita legname Campobiso, 1820.

<sup>91</sup> Gli uomini della comunità dovevano prestarsi a lavorare gratuitamente per tutte quelle opere che riguardavano il bene comune: "si deve ordinare che cento persone alla volta, nel giorno che gli sarà indicato, si portino colle loro manaje sopra la predetta montagna di Pian della Fugazza, ove stando agli ordini del soprintendente, faranno quanto gli verrà ordinato, e che trattandosi per il pubblico bene, che debbono contentarsi del solo vitto, e fare quattro opere gratis, sotto la penale in mancanza di 2 fiorini di Vienna": ASTn, *Capitanato Circolare di Rovereto*, b. 67, n. 849. Perizia pel miglioramento del pascolo Pian delle Fugazze, 1819.

<sup>92</sup> ASTn, *Capitanato Circolare di Rovereto*, b. 67, n. 849. Perizia pel miglioramento del pascolo Pian delle Fugazze, 1819.

boschive per i danni che possono provocare ai boschi limitrofi, garantiscono l'eliminazione dei ricacci e una rapida concimazione della cotica erbosa.

Nella prima metà del XIX secolo i boschi hanno ormai raggiunto la massima riduzione e il bisogno di legna da ardere si fa pressante. Se nel XVIII secolo erano le comunità che pagavano la manodopera per ripulire i pascoli, ora sono uomini del comune o dei paesi limitrofi che chiedono il permesso di *frattar* e portare a valle la legna. Nel 1820 il panettiere di Vallarsa supplica di poter avere il pino mugo di Cosmagnon (1900 m di quota) come legna da ardere per cuocere il pane:

“Il sottosegnato pistore della pubblica Banca del pane di Vallarsa, non sapendo in qual modo, se non che con gravissimo danno, provvedermi della legna per fare il pane, son ricorso vocalmente al signor sindaco del detto mio comune, chiedendo che volesse permettermi di tagliare un poco di legna di mugo sulle alpi della montagna di Cosmagnon di proprietà d'esso comune, e di quella appunto che non può acquistare alcuna cosa, e per la qualità, e per la lontananza”<sup>93</sup>.

Perfino i ginepri sono usati come combustibile e sono tagliati per far funzionare le calchere necessarie alla produzione della calce utile al restauro degli edifici in quota:

“la rappresentanza comunale promise (...) di fare distruggere e sradicare (...) tutti li così detti ginepri che si trovano nella costa della Valle così detta i Prati di Trambileno; per così rendere fruttifera ed in buono stato tutta la malga; e medesimamente per formare e cuocere una calcara tanto occorrente per il restauro del Palazzo, sradicare li vicini ginepri e tronchi secchi lungo la prateria, e la costa Costone che entra nel ricinto di detta malga”<sup>94</sup>.

Il bisogno di combustibile investe anche le comunità circostanti, come testimonia la richiesta del 1829 dei carbonai di Posina che chiedono di poter utilizzare dei pini mughi del Pasubio: “Da certo Domenico Cortiana di Posina mi venne fatta l'esibizione di 80 svanziche in pagamento dei cespulli della malga comunale alpestre di Pasubio di mugo ad uso di far carbone”<sup>95</sup>. È il tempo dei versanti vallivi denudati, della maggiore espansione dei terrazzamenti e delle bonifiche agricole, della massima contrazione del bosco a favore dei pascoli in quota e dei coltivi alle medie quote, che rimangono cristallizzati nel tempo fino allo scoppio del primo conflitto mondiale.

---

<sup>93</sup> ASTn, *Giudizio distrettuale di Rovereto*, b. 4, n. 93.

<sup>94</sup> ASTn, *Giudizio distrettuale di Rovereto*, b. 95, n. 78.

<sup>95</sup> ASTn, *Giudizio distrettuale di Rovereto*, b. 44, n. 124.

c. Le infrastrutture al servizio della malga: baiti, casere, *mandre*, stalle e pozze

L'attività di monticazione che si espande rapidamente richiede l'organizzazione di un sistema produttivo efficiente che prevede la costruzione di pozze d'abbeverata, la sistemazione di mulattiere e strade, il controllo dei confini del pascolo e soprattutto la costruzione di edifici a supporto delle attività di trasformazione del latte.

Gli edifici adibiti alla produzione casearia più antichi sono collocati in punti strategici, sia per quanto riguarda i percorsi di collegamento e avvistamento, sia per l'approvvigionamento idrico e la disponibilità di pascoli naturali. Nei documenti più antichi essi vengono generalmente definiti *casare* o *malghe*:

“Io gli ho fatto pascolar dal 1523 fino al dì d’oggi et facio conto di fargli pascolar anco per l’anno a venire (...). Io so che li Lanzari et altri alli quali io ho affitto pascoli hanno fatto casare et malghe sopra il col di Levro, Coston et Campobiser et altri luoghi”<sup>96</sup>.

Sappiamo anche che in queste primitive *casare* veniva prodotto e conservato il formaggio, come emerge da una testimonianza del 1574:

“Passa cinquanta anni che li Cerri mandarono vinticinque homini per veder se trovavano bestiame in questo logo, over in questa casara, et non havendo trovato bestiame alcuno tolsero un poco di formaio et altre robe che si trovavano, et brusarono la casara et menarono via un homo o due che ritrovarono nella casara facendo lor medesimi portar dita roba”<sup>97</sup>.

Alla fine del XVI secolo, l'opera di disboscamento e l'apertura di nuove aree pascolive portano alla riorganizzazione logistica dell'alpe. La *casara*, edificio polifunzionale che per secoli aveva rappresentato il cuore stabile della malga, diventa mobile per garantire un più uniforme uso del pascolo. In uno dei primi contratti d'affitto assegnati per il quinquennio 1610-1614 dal comune di Vallarsa si legge “che essi conduttori habbi ogni anno a mutar luogo alle casare o malghe per beneficio di detta montagna”<sup>98</sup> e nel successivo contratto del 1615-1620 “che ogn’anno di questi cinque habbi il conduttore o sii malghesi a mutar luogo, ove pian-

<sup>96</sup> AcT, *Affari comunali*. Esami fatti per il monte Pasubio, pp. 382-383.

<sup>97</sup> AcT, *Affari comunali*. Esami fatti per il monte Pasubio, pp. 400-401.

<sup>98</sup> AcV, *Atti, negozi, lettere*, 6 - Libro primo, pp. 161-164.

tarà le casare o sii mandre per beneficiare detta montagna”<sup>99</sup>. All’inizio del XVIII secolo la *casara* polifunzionale si specializza in due edifici<sup>100</sup>: il caseificio (detto *casone* o *baito*)<sup>101</sup> e il deposito (*volto* o *casera*) dove venivano conservati i prodotti caseari.

L’obbligo di smontare e ricostruire la centrale produttiva dell’alpe implica anche un diverso modo di edificare. Si tratta ora di fabbricare il “baito” con tetti di paglia e impalcato leggero che non arrechi eccessivo dispendio di tempo e denaro ai locatari periodici e che al contempo garantisca facilità di rimozione a fine contratto. Lo scopo di questa itineranza emerge nelle note compilate su baiti e casare di Vallarsa del 1830 dove si spiega chiaramente che:

“se al principio d’ogni locazione non venissero cambiati e trasportati i baiti pel miglioramento dei pascoli, le malghe anderebbero di fuga nel massimo deterioramento, a motivo che i bestiami acquistando sempre ad un istesso baito”<sup>102</sup>.

La decisione del sito dove gli edifici devono essere collocati spetta al comune, su indicazione dei suoi addetti alla vigilanza boschiva. Per questo il locatario “dovrà egli pure cambiare entro la detta sua locazione le casere e baiti della malga nel luogo ove la Comune sarà per disegnarle”<sup>103</sup>.

I baiti devono essere costruiti dai membri della comunità<sup>104</sup>, in legname, con la sola parte basamentale in muratura. Sappiamo per esempio che

“il baito di Campogrosso sopra detta montagna fu ritrovato in (...) legname a piano terreno dalla parte dove porre il latte è buono, e dall’altra parte la maggior parte ha del guasto, i legnami poi del coperto sono misti, cioè parte beni e parte guasti”<sup>105</sup>.

Il tetto era coperto con la paglia di segale, che veniva sostituita periodicamente. Più raramente il tetto era coperto di corteccia, come riporta un documento del 1761:

---

<sup>99</sup> AcV, *Atti, negozi, lettere*, 6 - Libro primo, pp. 167-168.

<sup>100</sup> Salvador, Avanzini, *Uomo e montagna in Pasubio*, p. 150.

<sup>101</sup> “Casone ossia baito, atto all’albergo dei pastori ed alla formazione del formaggio”: ASTn, *Capitanato circolare di Rovereto*, b. 425, l.710.

<sup>102</sup> ASTn, *Giudizio distrettuale di Rovereto*, b. 44, n. 177.

<sup>103</sup> ASTn, *Giudizio distrettuale di Rovereto*, b. 96, n. 142. Contratto di affitto delle malghe di Terragnolo.

<sup>104</sup> “Che li casoni debbino esser fati da persone della comunità e non da forestieri”: AcV, *Atti, negozi, lettere*, 25 - Libro delle locazioni della montagna, Locazione del 1718, p. 1.

<sup>105</sup> ASTn, *Giudizio distrettuale di Rovereto*, b. 6, II.186.

“Faccio fede ed attesto io sottoscritto con mio giuramento d’aver avuto in affitto la montagna di CampoBiso (...) et sempre io me ne son servito per tagliare il legname il bisognevole in detta montagna (...) come anco scorzare qualche poche di scorza per coprire il baito del fogho”<sup>106</sup>.

La casera era invece, tra XVIII e XIX secolo, un piccolo edificio, generalmente incassato nel pendio, di forma quadrangolare, costruito in legname (malghe di Terragnolo e Trambileno) o in muratura (i *volti* delle malghe di Vallarsa). Come il baito aveva carattere temporaneo ed era costruito in prossimità del primo. Il locatario era tenuto a garantire piena efficienza della costruzione addossandosi le spese della sua ordinaria manutenzione: “che debba essere tenuto e mantenuto il volto coperto a spese del conduttore”<sup>107</sup>. La copertura in paglia andava cambiata periodicamente:

“fu fatto querzer la casara del Pian delle Fugazze da Michele Benedot dalle Aste la quale il massaro l’ha fatta stimare la palia nova ed vecchia (...). Detti locatari debino tenere ben regolato per questi ani cinque e dopo sarà stimata ancora e che sia miliorata non pezorata”<sup>108</sup>.

Tuttavia, se il baito rimase una struttura mobile fino agli inizi del Novecento, le casere, per garantire buoni requisiti di isolamento termico e protezione contro possibili furti, vennero trasformate progressivamente in solidi edifici in muratura<sup>109</sup> come è confermato dall’atto di stima del patrimonio edilizio dell’alpe Keserle del 1829:

“In giorno di mercoledì li 19 agosto 1829, sulla malga Keserle. Esaminata in primo luogo la casera pure di nuovo costruita di muri massicci con volto piano sopra, e riconosciute le dette muralie composte di sabbia assai inferiore, il coperto a paglia ben costruito, e con buoni legnami, con porta nuova bene serata, fenestra pure serata, con balconi e catenazzo, con un piccolo portico d’avanti”<sup>110</sup>.

Le nuove modalità costruttive, più onerose e impegnative, determinano la stabilizzazione di questi manufatti già a partire dai primi decenni dell’Ottocento. Con l’aumento della produzione casearia le loro dimen-

<sup>106</sup> AcV, *Atti, negozi, lettere*, 11 - Libro d’strumenti.

<sup>107</sup> AcV, *Atti, negozi, lettere*, 25 - Libro delle locazioni della montagna, p. 1.

<sup>108</sup> AcV, *Atti, negozi, lettere*, 25 - Libro delle locazioni della montagna, p. 41.

<sup>109</sup> Salvador, Avanzini, *Uomo e montagna in Pasubio*, pp. 149-163.

<sup>110</sup> ASTn, *Giudizio distrettuale di Rovereto*, b. 44, n. 155.

sioni erano progressivamente aumentate, rendendo impossibile e insensato il loro periodico spostamento<sup>111</sup>. Il rinnovo edilizio non investì però uniformemente il territorio: nel comune di Vallarsa le casere comunali erano in solida muratura già all'inizio del Settecento<sup>112</sup>, mentre nei territori di Terragnolo e Trambileno i depositi vennero costruiti in legno fino alla metà dell'Ottocento: "Il comune di Terragnolo abbandonò l'antico pregiudiziale costume di erigere le casare delle malghe in legno. Si è ora determinato per le malghe Costa e Costoncino di erigerle di muro"<sup>113</sup>.

Nel corso del XIX secolo il legno da opera era diventato scarso e sempre più oneroso il suo trasporto nelle zone di pascolo; d'altra parte le casare erano ormai così danneggiate dal tempo e dall'uso da rendere impossibile un loro parziale restauro:

"la vecchia casara composta di legnami della malga Fratiele doveva essere necessariamente ricostruita di nuovo (...), il conduttore ebbe ad osservare che quel legname era intieramente guasto, incapace di sostenere ulteriori restaurazioni (...), possa essere accordata l'erezione della nuova casara allo stesso interessato conduttore, sotto le condizioni che debba essere ricostruita di muro stabile con volto massiccio"<sup>114</sup>.

Le casare in muratura, inoltre, meglio garantivano la conservazione e la custodia del formaggio fino all'epoca del suo trasporto in valle:

"che tutto il formaggio, che verrà entro quest'anno in dette malghe prodotto, debba restare in deposito (...) nelle casare di dette malghe senza che ne possa essere trasportata via alcuna parte, fino a tanto che (...) non sarà stato intieramente pagato l'affitto (...) giacché a garanzia di tale affitto (...) resterà come è anche di legge ipotecato tale formaggio"<sup>115</sup>.

Il deposito diventò così il fulcro della malga, attorno al quale si muoveva ciclicamente il caseificio (*baito*). Centro rappresentativo e distintivo

---

<sup>111</sup> Salvador, Avanzini, *Uomo e pietra*, p. 72.

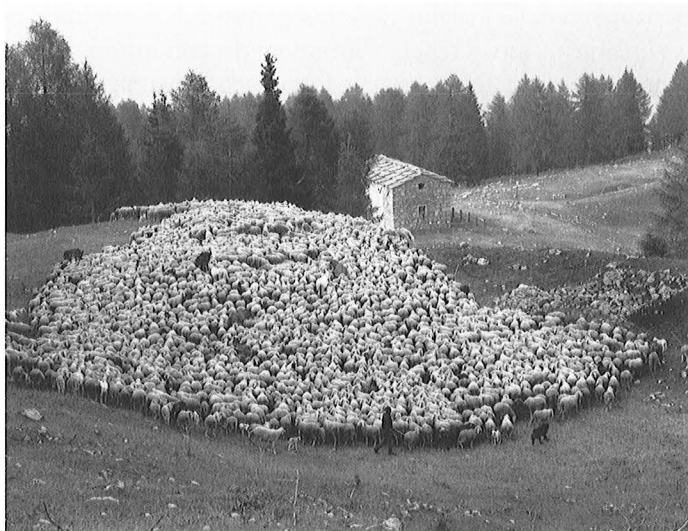
<sup>112</sup> Nei documenti si parla di *volti* già nel contratto di affitto nel 1718 ("che debba essere tenuto e mantenuto il volto coperto a spese del conduttore") e di *casere* in muratura a partire dal 1749 (casera di Pian delle Fugazze e Prà) e dal 1769 (malga Campogrosso), AcV, *Atti, negozi, lettere*, 25 - Libro delle locazioni della montagna.

<sup>113</sup> ASTn, *Capitanato circolare di Rovereto*, b. 371, prot. n. 10407. Costruzione casera Costa e Costoncino, 1846.

<sup>114</sup> ASTn, *Pretura Politica di Rovereto*, b. 498, V 29. Costruzione della nuova casera di Fratielle, 1853.

<sup>115</sup> ASTn, *Capitanato Circolare di Rovereto*, b. 60, n. 2370. Affitti malghe Costoni, Costona e Costoncino del 1819.

Fig. 3. Casera del 1852-1853 dell'alpe di Campobiso.



di ciascun'alpe, nel corso del XIX secolo divenne anche un indicatore, attraverso la sua volumetria, della produttività del pascolo e del benessere della comunità. Soggetto a periodiche manutenzioni<sup>116</sup> al fine di garantirne la massima efficienza, sarà l'unico edificio ottocentesco ad arrivare ai giorni nostri (fig. 3)<sup>117</sup>.

Un ulteriore spazio, fondamentale nell'articolazione delle malghe, era quello rappresentato dai recinti dove radunare il bestiame nella fase di mungitura e per la notte (*mandre*). Era forse questa la struttura più precaria dell'alpe ma anche quella che necessitava di maggior regolamentazione. La sosta e il calpestio dei capi, concentrato in un unico settore del pascolo per tutta la stagione, portava all'inevitabile distruzione della cotica erbosa e ad un eccessivo arricchimento di nutrienti. Per questo le *mandre* dovevano essere spostate con periodicità variabile a seconda della natura del bestiame: "le mandre delle armenti dovranno venire dal levatario cangiate ogni 12 giorni e quelle delle pecore e capre ogni 2 giorni (...) colle quali pascolerà le sole alture e luoghi pericolosi pelle armenti"<sup>118</sup>.

Lo spostamento degli animali doveva essere rispettato, dal momento che dall'applicazione di questa regola dipendeva la produttività del pascolo negli anni successivi. Le guardie boschive che spesso controllavano il buon fun-

<sup>116</sup> ASTn, *Pretura Politica di Rovereto*, b. 497, I.117. Restauro del coperto della casara Costone, 1853.

<sup>117</sup> Salvador, Avanzini, *Uomo e pietra*.

<sup>118</sup> ASTn, *Giudizio distrettuale di Rovereto*, b. 95, n. 69. Affitto malga Costoncino, 1845.

zionamento delle malghe, non trascuravano di comminare pesanti sanzioni pecuniarie in caso di reiterate infrazioni dei conduttori. Ne sono testimoni le guardie boschive Tomaso Zorer, Francesco Folgarait e Giovanni Bais che nel 1821 “hanno ritrovato che li seguenti capi di Monte sono del tutto mancanti rispetto all’adempimento dell’articolo terzo sulla mutazione delle mandre (...) onde sono proceduto nella penale di fiorini 40”<sup>119</sup>.

Questa regolamentazione garantì per più di tre secoli il mantenimento e la buona produzione in aree prative con suolo scarso e soggette naturalmente a rapido degrado e/o riforestazione. Al contempo, essa testimonia come l’attenzione alla risorsa rappresentata dal foraggio in quota fosse divenuta sin dall’inizio del XVII secolo non eludibile per il benessere delle comunità locali.

Il bosco continuava a svolgere un’azione centrale: era fonte di combustibile, di materia prima e offriva riparo alle mandrie. Per questo una porzione di bosco doveva essere preservata e la sua conservazione garantita ai bordi del pascolo: “per ricavare il prodotto tale selva fu sempre riguardata come una gemma, e sostegno per li animali da qualunque stravaganza di tempo che succer potesse in tutte le stagioni”<sup>120</sup>.

Solo alle quote più elevate, dove il bosco non cresceva, vennero costruiti verso la metà dell’Ottocento ripari per il bestiame. È il caso di malga Costa, sita nel settore più orientale del Pasubio. In quel luogo, nel 1843, venne promossa la costruzione della prima di quelle grandi stalle che poi diverranno edifici tipici dell’alpe nel periodo della ricostruzione post-bellica: “quel casone si rende necessario per ricoverarvi le armenti di questa malga nella stagione di malgagione”<sup>121</sup>.

Il numero di capi monticati, in prevalenza bovini, che aumentò in modo consistente a partire dal XVIII secolo fece anche emergere un problema che tra il XV e XVII secolo sembrava trascurabile: quello dell’approvvigionamento idrico. Nel massiccio del Pasubio, dove la natura carica delle rocce assorbe le precipitazioni e conduce la pioggia in profondità, la disponibilità d’acqua è limitata. In quota non esistono sorgenti copiose e l’abbeverata delle mandrie è legata alla disponibilità di pozze naturali dove si raccoglie l’acqua piovana. Nel corso del tempo, questi abbeveratoi naturali erano diventati insufficienti e fu indispensabile realizzare pozze di abbeverata artificiali.

---

<sup>119</sup> ASTn, *Giudizio distrettuale di Rovereto*, b. 9, I.241. Affitto malga Corona e Costoni, 1821.

<sup>120</sup> ASTn, *Capitanato Circolare di Rovereto*, b. 72, n. 2544. Danno boschi Costoni, Corona e Costoncino, 1821.

<sup>121</sup> ASTn, *Giudizio distrettuale di Rovereto*, b. 95, n. 64. Costruzione casale per ricovero del bestiame di alpe Costa, 1843.



Oggi l'altopiano del Pasubio e i pascoli ai piedi delle Piccole Dolomi-  
ti sono costellati da pozze d'acqua, bacini di forma circolare o ellittica,  
con diametri che variano tra i cinque e i venti metri. Le pozze sfruttano  
talvolta depressioni di origine naturale (doline) opportunamente sago-  
mate e impermeabilizzate, ma più spesso sono ottenute sbarrando una  
vallecola con un piccolo argine in terra battuta o scavando una conca e  
accumulando il materiale scavato a valle a mo' di argine. La conduzione  
dell'acqua piovana nelle depressioni è garantita da un reticolo di solchi di  
scorrimento che la catturano nel versante sovrastante.

Nonostante la densità media si aggiri oggi attorno alle quattro/cinque  
per chilometro quadrato, era normale che nelle stagioni poco piovose i  
malghesi affrontassero spostamenti ragguardevoli per condurre il bestia-  
me ad abbeverarsi alle sorgenti di malghe limitrofe che avevano maggior  
disponibilità idrica. La consapevolezza del valore dell'acqua aveva porta-  
to a stabilire regole per il suo utilizzo e a rendere non scontato l'abbeve-  
raggio di mandrie di una comunità nelle pozze di un'altra. Lo comprova  
che le domande di uso temporaneo fossero formalizzate e registrate negli  
atti amministrativi dei comuni:

“In Terragnolo li 19 agosto 1787. Ritrovandosi li malghesi delle Valli in  
oggi sprovveduti della necessaria aqua per abeverare li loro animali (...)   
che questi con detti lor animali possino venire d'abeverare quelli nelle  
loro montagne Lasté o Pozza (...). Offerendoci noi in simili ed altri in-  
conti fare lo stesso con loro”<sup>122</sup>.

Talora erano i malgari che, per evitare lo spostamento delle mandrie,  
si occupavano del reperimento dell'acqua e del suo trasporto da una  
malga all'altra come avvenne nel 1849 quando le pozze di Malga Valli  
e Costoni (1500-1600 m) vennero riempite con l'acqua della sottostante  
Malga Fratielle (1300 m) e delle sorgenti di Trambileno:

“Il signor Pietro Alberti (...) dovrà (...) provvedere d'acqua sia facendola  
portare da uomini sia col prevalersi di sorgenti perenni che si trovano  
nella malga Fratielle di ragione del comune di Trambileno sia alla Porta  
di ragione del comune di Trambileno pagando l'eventuale indennizzo ai  
proprietari o conduttori delle malghe”<sup>123</sup>.

Il continuo aumento di capi che caratterizzò la prima metà del XIX se-  
colo rese insufficiente il numero di pozze disponibili. In condizioni estre-

---

<sup>122</sup> AcV, *Atti, negozi, lettere*, 14 - Atti, negozi, lettere, pp. 49-50.

<sup>123</sup> ASTn, *Giudizio distrettuale di Rovereto*, b. 112, n. 173. Problema acqua malga Valli Costo-  
ni, 1849.

me anche il ghiaccio o la neve che si conservava all'interno dei crepacci carsici, che solcano in più luoghi il versante settentrionale del Pasubio, venne utilizzato per fornire l'acqua per l'abbeverata delle armente. Nel 1849 i malgari di Valli si recarono nelle caverne di Corona per recuperare blocchi di ghiaccio sufficienti a riempire le loro pozze disseccate:

“se l'imprenditore della malga Valli non avesse preso il ghiaccio nelle caverne delle alpi Corona a gran distanza e con molta spesa onde scioglierla ed abbeverare con questa il bestiame, avrebbe dovuto scaricare questo bestiame dalle dette alpi”<sup>124</sup>.

Tuttavia il bestiame soffriva per la temperatura troppo bassa dell'acqua prodotta dalla fusione del ghiaccio<sup>125</sup> e nel 1853 morirono alcune vacche: secondo il veterinario era proprio l'acqua ghiacciata la causa di morte, rendendo indispensabile la creazione di altre pozze:

“che venni in cognizione che 5 fra le armente ammalgate sulla malga Corona furono colte dalla polmonea, e che dai proprietari delle medesime avanti qualche giorno furono ammazzate, ritrovando nella scorticazione delle medesime i polmoni dilatati e ripieni di sangue nero (...). Non saprei assegnare altra causa occasionale fuori (...) dall'essere state su quella malga le armente abbeverate con ghiaccio e neve disciolta per la mancanza d'acqua nelle pozze”<sup>126</sup>.

Nuove pozze vennero realizzate alla metà del XIX secolo in tutta la montagna: “gli urgenti bisogni che necessita venga dato mano tosto sparita la neve dal comune di Terragnolo di occorrenti lavori di Pozze nuove, e riparazioni alle vecchie”<sup>127</sup>. Nella stessa epoca si cercò anche di perfezionare la tenuta delle stesse, in modo da disperdere il meno possibile l'acqua raccolta: “si progettò di applicarvi lo strato di creta mista con foglie di faggio per tutto il fondo della Pozza Valli (...) essendo la detta creta non molto distante”<sup>128</sup>. Vennero inoltre creati muretti attorno alle depressioni per evitare che il pendio a monte fosse soggetto a cedimenti con il rischio di interrimento:

---

<sup>124</sup> ASTn, *Capitanato Distrettuale di Rovereto*, b. 445, I.462. Riattazione pozze Valli e Costoncino, 1850.

<sup>125</sup> ASTn, *Capitanato Distrettuale di Rovereto*, b. 453, I.156. Pozze malga Corona, 1851.

<sup>126</sup> ASTn, *Capitanato Distrettuale di Rovereto*, b. 489, VI.3. Polmonea bestiame malga Corona, 1853.

<sup>127</sup> ASTn, *Capitanato Distrettuale di Rovereto*, b. 484, I.46. Riparazione pozze malga Corona e Valli, 1854.

<sup>128</sup> ASTn, *Capitanato Distrettuale di Rovereto*, b. 445, I.462. Riattazione pozze Valli e Costoncino, 1850.

“nella malga delle Fratielle di ragione della Comune di Trambileno vi esisteva una pozza d’acqua nascente a beneficio di quelli animali, che colà ogni anno venivano condotti al tempo della malgagione. Nell’anno passato, e precisamente nel mese di giugno da un terribile turbine d’acqua, quella pozza restò del tutto empita di molta ghiaia e sassi, che attualmente non è più servibile all’uso di abbeverare gli animali”<sup>129</sup>.

Come era prescritto nei regolamenti d’affitto, anche le pozze e tutto il sistema di adduzione idrica doveva essere soggetto a periodica manutenzione: “Sarà a carico del levatario di fare a proprie sue spese l’occorrente pozza (...) così pure i canali conducenti l’acqua nelle pozze, ed altre o simili spese saranno a carico del levatario”<sup>130</sup>.

Verso la fine del XIX secolo, i contratti di affitto erano ormai diventati estremamente particolareggiati, prevedendo dei dettagliati capitoli di regolamentazione per gli edifici dell’alpe, la viabilità, la cotica erbosa, il bosco, l’acqua (fig. 4)<sup>131</sup>.



Fig. 4. Pozza d’abbeverata nell’alpe Campogrosso.

<sup>129</sup> ASTn, *Giudizio distrettuale di Rovereto*, b. 95, n. 82. Sistemazione pozza malga Fratielle, 1841.

<sup>130</sup> ASTn, *Giudizio distrettuale di Rovereto*, b. 45, n. 42. Affitto malga Gulva, 1829.

<sup>131</sup> Salvador, Avanzini, *Uomo e montagna in Pasubio*, pp. 150-156.

Come negli altri settori dislocati lungo la linea del fronte, il primo conflitto mondiale determinò l'interruzione di questa consolidata reiterazione di pratiche d'uso. A partire dagli anni Venti vennero costruiti nuovi caseifici in muratura e negli anni Cinquanta ciascuna malga fu dotata di stalle e porcilaie per rendere più redditizia la produzione in altura<sup>132</sup>. Dalla metà degli anni Sessanta, la progressiva dismissione delle tradizionali pratiche agro-pastorali ha reso gran parte di queste aree le ultime custodi dell'identità storica e culturale di questi luoghi. Sarebbe però sbagliato lasciarsi andare a una visione romantica cercando nel rapporto del passato una sorta di *wilderness* primitiva. Come abbiamo cercato di dimostrare in questo saggio, i paesaggi del passato sono comunque frutto di conflitti, di crisi, di impatti con l'ambiente e di tensioni tra le classi sociali impegnate nello sfruttamento delle poche risorse disponibili.

Questo non toglie nulla al valore culturale ed estetico che i paesaggi residui, al margine delle aree a maggior sviluppo antropico, hanno saputo conservare: un valore del quale tutti possiamo godere e che emerge l'urgenza di riconoscere e tutelare.

#### *Riferimenti archivistici e bibliografia*

ASTn, APV = Trento, Archivio di Stato, *Archivio Principesco Vescovile*

AcV = Vallarsa, Archivio comunale

AcT = Trambileno, Archivio comunale

ACRo = Rovereto, Archivio comunale

*Gli alti pascoli dei Lessini Veronesi: storia, natura, cultura*, a cura di Pietro Berni, Ugo Sauro, Gian Maria Varanini, Verona, La Grafica, 1991.

Marco Avanzini, Isabella Salvador, *L'uso di un luogo tra vincoli fisici e culturali: il paradigma dell'Alpe Campobiso (Pasubio - Trento)*, in *Atti della Tavola Rotonda: Antichi pastori. Sopravvivenze, tradizione orale, storia, tracce nel paesaggio e archeologia, Bosco Chiesanuova (VR), 26 e 27 ottobre 2013*, Trento, Museo delle Scienze, 2014, in corso di stampa.

Bruno Bais, *Storia della Valle di Terragnolo*, Mori, La Grafica, 1986.

Stefano Barbacetto, *Sull'identità delle comunità alpine. Il problema dei confini*, in "Archivio Storico Ticinese", 39 (2002), pp. 111-129.

Clemente Baroni Cavalcabò, *Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina, ed in particolare del Roveretano*, Rovereto, s.n., 1777.

Marco Bellabarba, *Il governo veneziano di Rovereto (1416-1509): appunti per una storia*, in *Rovereto da borgo medievale a città nelle scritture della Serenissima*

---

<sup>132</sup> Salvador, Avanzini, *Uomo e montagna in Pasubio*, pp. 167-169.

- conservate presso l'Archivio storico e la Biblioteca civica di Rovereto, a cura di Gianmario Baldi, Stefano Piffer, Rovereto, Biblioteca civica, 1990, pp. 13-29.
- Marco Bellabarba, *Il Principato vescovile dal XVI secolo alla guerra dei Trent'anni*, in *Storia del Trentino, IV: L'età moderna*, a cura di Marco Bellabarba, Giuseppe Olmi, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 15-70.
- Marco Bellabarba, *Rovereto in età veneziana. Da borgo signorile a società cittadina*, in *Convegno Il Trentino in età veneziana = "Atti della Accademia roveretana degli Agiati"*, a. acc. 238, s. VI, 28/A (1988), pp. 279-302.
- Remo Bussolon, Adina Martini, *La Vallarsa attraverso la storia. Dalle origini alla Prima Guerra Mondiale*, Mori, La Grafica, 2007.
- Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, a cura di Fabio Giacomoni, Milano, Jaca book, 1991.
- Giampaolo Bonaventura Ciurletti, *Apologia feudorum Ecclesiae Tridentinae in districtu Roboreti*, s.l., s.n., 1759.
- Gauro Coppola, *Proprietà fondiaria ed agricoltura nel roveretano nella seconda metà del XVIII secolo*, in *Studi in onore di Gino Barbieri: problemi e metodi di storia ed economia*, I, Pisa, IPPEM, 1983, pp. 469-480.
- Massimo Della Misericordia, *Significare il confine. I simboli della delimitazione nelle testimonianze documentarie fra medioevo ed età moderna in Valtellina e nelle Alpi centrali*, in "Notiziario dell'Istituto Archeologico Valtellinese", 9 (2011), pp. 93-106.
- La Dimora. L'uomo e il territorio*, a cura di Giampaolo Armani, Ala, Cassa Rurale Bassa Vallagarina, 2003.
- Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, a cura di Cristina Belloni, Trento, Provincia. Soprintendenza per i Beni librari e archivistici, 2004.
- La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la villa Del Bene di Volargne, Atti della giornata di studio, Rovereto e Volargne, 30 settembre 1995*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1996.
- Frumenzio Ghetta, *I signori di Castel Barco vicini della comunità della pieve di Lagaro*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima", 62 (1983), pp. 303-323.
- Michael Knapton, *Rovereto e il castello in età veneziana (1416-1509)*, in "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", 7/8 (1998/2000), pp. 17-36.
- Andrea Leonardi, *L'economia di una regione alpina. Le trasformazioni economiche degli ultimi due secoli nell'area trentino-tirolese*, Trento, ITAS, 1996.
- Luserna. La storia di un paesaggio alpino, Atti del Convegno Sul Confine... Percorsi tra archeologia, etnoarcheologia e storia lungo i passi della montagna di Luserna*, a cura di Armando de Guio, Paolo Zammatteo, Padova, Sargon, 2005.
- Mauro Nequirito, *L'assetto istituzionale roveretano nel Settecento*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761): un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1997, pp. 319-346.
- Agostino Perini, *I castelli del Tirolo colla storia delle relative antiche potenti famiglie*, Milano, Pirota, 1834.
- Quintilio Perini, *La famiglia Betta dal Toldo*, in "Atti della I.R. Accademia di

- scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto”, a. acc. 154, s. 3, 10 (1904), pp. 5-55.
- Quintilio Perini, *La famiglia Lindegg di Lizzana e Mollenburg*, Rovereto, Grandi, 1907.
- Marta Peroni, *Istituzioni e società a Rovereto fra Quattro e Cinquecento*, Pomarolo, Comun Comunale Igarino, 1996.
- Carlo Andrea Postinger, *Dal mansus alla communitas. Appunti per una storia della Vallarsa*, in *Dizionario toponomastico Trentino. I nomi locali del comune di Vallarsa*, a cura di Lydia Floss, Trento, Provincia. Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici, 2009, pp. 33-42.
- Giuseppe Ruatti, *L'economia agraria nel Trentino. Saggio economico-sociale*, Venezia, Ferrari, 1924.
- Isabella Salvador, Marco Avanzini, *Uomo e montagna in Pasubio. L'alpicoltura prima della Grande Guerra*, in “Archivio Trentino”, 2012, n. 2, pp. 133-171.
- Isabella Salvador, Marco Avanzini, *Uomo e pietra: l'evoluzione dei depositi caseari tradizionali in Pasubio tra architettura montana e identità alpina*, in “Studi Trentini di Scienze Naturali”, 92 (2012), pp. 71-83.
- Ugo Sauro, *Aspects de la morphogenèse antropicque dans le milieu karstique Alti Lessini*, in “Norris”, 95 (1977), pp. 149-163.
- Girolamo Tartarotti, *Memorie antiche di Rovereto e de' luoghi circonvicini*, Venezia, Cagnioni, 1754.
- Tracce di antichi pastori negli Alti Lessini*, a cura di Ugo Sauro [et al.], Verona, La Grafica, 2013.
- Le valli del Leno: Vallarsa e valle di Terragnolo*, a cura di Giampietro Braga, Verona, Cierre, 1989.
- Gian Maria Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento. Punti fermi e problemi aperti*, in *Castellum Ava. Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, a cura di Enrico Castelnuovo, Trento, TEMI, 1987, pp. 17-39.
- Gian Maria Varanini, *L'economia. Aspetti e problemi (XII-XV secolo)*, in *Storia del Trentino, III: L'età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti, Gian Maria Varanini, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 461-515.
- Gian Maria Varanini, *Una valle prealpina nel basso medioevo. Linee di storia della Vallarsa (secoli XIII-XV)*, in *Le valli del Leno: Vallarsa e valle di Terragnolo*, a cura di Giampietro Braga, Verona, Cierre, 1989.
- Alessandra Vedovello, *Il testamento di Guglielmo il Grande del 1316*, in *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco*, a cura di Ettore Napione, Mario Peghini, Avio, Biblioteca comunale, 2005, pp. 142-165.